



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra: *Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici*

Enrico Berlinguer e la Questione morale:
*dalla mancata autolimitazione razionale
al pensiero antipolitico*

Relatore

Prof. *Andrea Ungari*

Candidato

Francesco Miccichè
084712

ANNO ACCADEMICO

2019/2020

INDICE

Introduzione	2
Primo Capitolo	5
1.1 <i>La passione non è finita</i>	5
1.2 <i>Dal casato Berlinguer a Sassari</i>	6
1.3 <i>L'esperienza politica</i>	7
1.4 <i>Gli anni della segreteria: ben più che un 51%</i>	12
1.5 <i>In solitudine politica</i>	19
Secondo Capitolo	21
2.1 <i>Il discorso sulla morale</i>	21
2.2 <i>Di Craxi e di Berlinguer</i>	23
2.3 <i>Dalla sconfitta del '79 alla "seconda svolta"</i>	28
Terzo Capitolo.....	37
3.1 <i>Una sconfitta della morale</i>	37
3.2 <i>La fine della passione</i>	41
3.3 <i>Gli anni della morale e della politica</i>	47
Conclusioni	52
Abstract	55
Bibliografia	57

INTRODUZIONE

Questa tesi si avvale degli strumenti concessimi nel corso della mia esperienza di studi e fondata sul mio grande interesse per la storia politica italiana; essa cerca di essere la sintesi di quanto appreso sulla realtà che mi circonda oggi, quanto al contempo sul passato che soggiace nel vetusto sottosuolo del panorama politico italiano, dalle più svariate discernibili interpretazioni. Lo studio svolto intorno all'encomiabile figura di Enrico Berlinguer, segretario di quello che è stato, a detta di molti, il più rilevante partito di sinistra del blocco occidentale del tempo, si è per me basato originariamente su un approfondimento storico inerente alla vita del politico, per poi notevolmente espandersi. Rendendomi io stesso conto della sua lungimiranza nel fitto di una realtà storica per tanti aspetti tormentata, ho pensato fosse possibile coglierne molteplici spunti di riflessione. L'intento è stato quello di sviluppare un pensiero che vada al di là di un singolo uomo, che sia capace di abbracciare il tessuto vivo della nazione. È un pensiero che non si è mai esaurito in sé stesso, ma si è riproposto a me più volte nel discorrere sulla narrazione politica dell'Italia della Prima Repubblica, e così poi sulla sua decadenza e fine. E ancora nella riflessione sulla crisi istituzionale che ne conseguì, nella questione sulle sue più bieche istanze. Questo tragitto, tracciato da quel che è stato il grande fallimento di un intero sistema politico, getta le fondamenta per la società "liquida" dei nostri tempi, ove il ruolo della politica appare ora sbiadito, sempre più confuso. Frattanto che gli strumenti per esercitare la stessa si sono moltiplicati, il rapporto con il popolo del consenso¹ s'è reso tanto immediato quanto labile: sembra chiarire ogni giorno che passa che attorno al suddetto tragitto si sia per incidenza sviluppato un certo fallimento della *morale*. Attraverso la critica portata avanti dal segretario comunista è certamente possibile carpirne alcuni degli aspetti più incisivi fino a poterne sviscerare, in larga parte forse, le radici più profonde. Viene presa in esame la "Questione morale" di Enrico Berlinguer: essa si intreccia attorno all'accusa mossa da questi nel '81 contro la classe politica dirigente, nel corso di un'intervista a opera di Eugenio Scalfari. Berlinguer denunciava gli organi politici di rappresentanza dello stato italiano d'aver perversamente preso possesso degli apparati statali mettendo a rischio la sorte stessa del paese. Ciò che più lo preoccupava finiva, dunque, per essere la natura stessa della classe politica, a suo dire immorale poiché troppo distante dai bisogni concreti dei rappresentati; in sostanza stava creando un divario insormontabile che poi, un giorno, avrebbe finito col pagare a caro

¹ G. De Rita A. Galdo, *Il popolo e gli dei. Così la grande crisi ha separato gli italiani*, Laterza, Roma, 2014.

prezzo. E i partiti si macchiavano per lo stesso di un'onta al bene comune, un misfatto portato avanti nella povertà dei valori etici, i quali avrebbero dovuto essere fondamento per il politico, animandone lo spirito. Ciò che resta è la considerazione su come il prosciugamento di quella "passione" di cui ci parlava Berlinguer abbia corrotto le logiche di quella che sarebbe dovuta - e potuta- essere una democrazia vigile, nei modi e nelle forme, libera dall'ombra della corruzione, libera nel suo esercizio e nei suoi strumenti. L'inchiesta "Mani pulite", avvenuta poco più che una decade dopo la storica intervista, con la scoperta del sistema fraudolento e con essa Tangentopoli, gli avvisi di garanzia e i "suicidi politici", la destabilizzazione sociale e il rifiuto per la politica da parte dei cittadini: furono tutte marcate espressioni della decadenza dei valori; simboli, se vogliamo, dell'amoralità che finì col segnare la storia della Prima Repubblica Italiana. Ma i sintomi di tale decadenza sono tracciabili nel tempo, rinvenibili e analizzabili con occhio critico affinché possano essere compresi, studiati e affinché le orme percorse dai nostri "avi" possano mai più essere percorse. "Affinché le orme percorse dai nostri avi possano mai più essere percorse", è con questa frase in mente che mi accingo a introdurre tale elaborato. Guardando indietro al percorso da me intrapreso mi rendo adesso conto del peso di queste parole, celate dietro la lettura dei vari scritti di natura storica che mi hanno accompagnato nel corso della sua stesura e nascoste nelle trame del passato per chi giova tenerle a mente. Mi comunicano un senso di appartenenza a una realtà storica, allo stesso tempo, mi suggeriscono si possa inequivocabilmente fare meglio di quanto già fatto, che sia senza dubbio possibile abbandonare e conservare qualcosa nello stesso momento: forse la "passione"?

Ho deciso di strutturare questo lavoro suddividendolo in tre capitoli, riguardanti rispettivamente: la figura politica di Enrico Berlinguer, l'analisi storica del contesto che attornia la "Questione morale" e infine un approfondimento sulle vicende e sulle politiche adottate nel corso degli anni '80, le quali ci condussero alla "Seconda Repubblica", pari tempo, al disvelamento dell'antipolitica in Italia, impiegando poi quel pensiero sull'etica pubblica e quella storica intervista dell'ottantuno come filo conduttore. Nel primo capitolo, in particolare, verrà analizzata la vita di Enrico Berlinguer in quanto uomo e in quanto politico, in modo da trattare degli eventi più salienti che lo coinvolsero e lo videro protagonista accanto agli altri partiti e agli esponenti di più grande spesso degli stessi. Si arriverà così a parlare del fallimento del sogno del PCI -per molti un'utopia- del compromesso storico, delle strategie che egli azzardò per venirne a capo, e poi dei rapporti con l'Urss e con il blocco occidentale, dal tentativo dell'eurocomunismo alla sconfitta del '79, dalla questione sulla morale a gli ultimi anni di dirigenza, alla morte. È dunque nel secondo capitolo che con più attenzione si guarderà alle vicende degli anni '70 e in particolare ai rapporti con il PSI di Craxi, che da poco nasceva

e s'affannava nel marasma del cosiddetto vuoto politico dando un taglio netto alle proprie radici storiche e ideologiche, definendo la stagione politica conclusiva della Prima Repubblica. Si vedranno da lì le cause che portarono Berlinguer a muovere battaglia contro l'inefficienza della politica italiana e la sua mancanza di rappresentatività, da quel posto all'opposizione del partito comunista che via via si faceva sempre più rigido, più stretto. Nel terzo si prenderà infine in analisi la direzione verso la quale gli anni '80 ci hanno portato: dal governo dell'ottantatré a Tangentopoli e, come incollando i tasselli della storia dei partiti e del popolo, si cercherà di definire il rigetto che ebbe la massa per la politica, come una spina tanto aguzza che in quel del '92 volse togliersi. Molto ho avuto da interrogarmi riguardo ciò che disse Berlinguer; egli denotò essere la passione per la politica finita già molte decenni orsono. L'indirizzo che voglio dare a questo elaborato cercherà infine di spianare la strada per una risposta quantomeno soddisfacente al quesito postogli da Scalfari, ovvero: se la cosiddetta "passione", oramai, dallo spirito della politica italiana sia scomparsa per davvero.

Primo Capitolo

1.1 *La passione non è finita*

Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, trasformato e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita.²

Nei discorsi pronunziati dal Enrico Berlinguer, in sede di partito, in Parlamento, nei comizi, negli articoli redatti per i giornali, è facile ritrovare espressioni di questo genere di sapore etico e politico che testimoniano circa la natura etica del suo impegno in tutte le sedi nelle quali ha espletato la sua attività politica e circa la statura dell'uomo in anni molto complessi nella vita politica italiana, europea e mondiale, anni in cui ebbe la responsabilità di guidare il PCI e di tracciare la difficile via del suo partito verso la conquista dell'autonomia dal PCUS, di tracciare la via italiana al comunismo e di porsi in un rapporto di dialogo e di collaborazione con i partiti moderati verso il cosiddetto compromesso storico.

Enrico Berlinguer, infatti, ricoprì la carica di segretario del Partito Comunista Italiano nel periodo che intercorse fra il 17 marzo 1972 e l'11 giugno 1984, data della sua prematura morte.

Fu questo un periodo storico difficile per l'Italia; gli anni '70, furono inaugurati dal movimento definito "del sessantotto", che caratterizzò vari paesi industrializzati del mondo attraverso una serie di rivolte studentesche, sociali e di natura politica, proseguendo con la "Strage di Piazza Fontana", la quale diede l'avvio ai cosiddetti "anni di piombo", una stagione politica segnata da continue lotte di strada, rapimenti, stragi perpetrate da gruppi estremisti che, attraverso atti di terrorismo politico, cercavano di destabilizzare l'ordine sociale e l'apparato istituzionale dello Stato. Erano in molti a temere un possibile colpo di stato attuato da militanti politici di estrema destra, in funzione anticomunista; allo stesso tempo gli opposti estremismi che attuavano la lotta armata non facevano altro che invigorire le forze centriste. Un fatidico compromesso tra comunisti, socialisti e democristiani, che conducesse, dopo più di una decade, la sinistra comunista italiana ad entrare a far parte dell'area di dirigenza dell'esecutivo, si rendeva adesso una soluzione ragionevole per condurre la democrazia italiana a una svolta che potesse sedare gli animi carichi di insicurezza di coloro i quali erano caduti nel giogo della cosiddetta "strategia della tensione" e, nel contempo, creare un nuovo ordine slegato da quelle logiche centriste originatesi con la nascita stessa di una Prima Repubblica che qualche decennio prima si era avventurata nell'inesplorato panorama del secondo dopoguerra.

² M. Gotor, Enrico Berlinguer *La passione non è finita*, p.5, Einaudi, Torino 2013.

Vanno su questo ricordate le parole di Enrico Berlinguer che riguardano le esperienze reazionarie di estrema destra del tempo, con uno sguardo rivolto anche al futuro della nostra nazione:

come ha ribadito il compagno Longo al XIII Congresso, chiunque coltivasse propositi di avventura sappia che il nostro partito saprebbe combattere e vincere su qualunque terreno, chiamando all'unità e alla lotta tutte le forze popolari e democratiche, come abbiamo saputo fare nei momenti più ardui e difficili. Del consenso la profonda trasformazione della società per via democratica ha bisogno in un significato assai preciso: in Italia essa può realizzarsi solo come rivoluzione della grande maggioranza della popolazione; e solo a questa condizione, consenso e forza si integrano e possono divenire una realtà invincibile³.

Fu, dunque, in questo contesto che il vecchio esponente del PCI, Luigi Longo, oramai da tempo malato, veniva sostituito alla segreteria del partito da colui che era, a conti fatti, divenuto il numero due del PCI, il coordinatore del partito che era succeduto a Giorgio Amendola alla morte di Togliatti, il sardo Enrico Berlinguer. È necessario, prima di continuare la narrazione, analizzare i primi passi dell'uomo.

1.2 Dal casato Berlinguer a Sassari

Enrico Berlinguer nacque il 25 maggio del 1922, a Sassari, dai genitori Don Mario Berlinguer e Mariuccia Loriga, parente della famiglia Cossiga. Il padre, avvocato e giornalista, erede di nobile famiglia e convinto esponente dell'antifascismo del tempo, aveva fatto prima parte dell'Unione Nazionale di Giovanni Amendola, aveva aderito poi al Partito d'Azione e dopo la Seconda guerra mondiale al Partito Socialista italiano; aveva ricoperto più volte la carica di senatore⁴.

È con le seguenti parole che il cugino, Francesco Cossiga, ottavo presidente della Repubblica Italiana, ricorderà la famiglia di Enrico: “La mia famiglia veniva dall'interno e noi eravamo di origine più modesta. I Berlinguer invece appartenevano alla piccola aristocrazia sarda non titolata, cavalieri ereditari di patrizi, con titolo di don ma senza feudi né decime. Né marchesi né ricchi i Berlinguer, ma aristocratici sì, arrivati in Sardegna dalla Spagna sul finire del 500. Ma l'origine catalana non esclude sangue tedesco; il circuito Spagna-Fiandre-Austria fu vivace per tutto il 700”⁵.

Continuando nella narrazione, Cossiga preciserà:

³ E. Berlinguer *Riflessioni dopo i fatti del Cile*, “Rinascita”, 12 ottobre 1973.

⁴ Barbagallo, Enrico Berlinguer, Carocci, Roma, 2006.

⁵ M. Mafai, Cossiga ricorda quella famiglia schietta e severa, “La Repubblica”, 10 Giugno 1984.

Quando si dice nobiltà sarda, si dice qualcosa di abbastanza diverso da ciò che si immagina altrove. La nostra nobiltà è collegata col popolo, legata alla storia civile dell'isola, a una funzione pubblica: sono magistrati, militari... E infatti un bisnonno di Enrico fu uomo d'armi. Si chiamava Gerolamo e aveva sposato, agli inizi dell'800, donna Giovannina Segni che, come il mio bisnonno, scriveva poesie. Don Gerolamo era ufficiale dei carabinieri e venne insignito di una seconda medaglia d'oro per aver sconfitto, a metà del secolo scorso, una feroce banda di briganti del Sassarese. A lui è intestata la caserma dei carabinieri di Sassari. E quando Enrico, nel 1944, fu arrestato per aver organizzato, sotto il regime militare alleato, una sommossa del pane, venne condotto proprio lì, nella caserma che porta il nome di un suo antenato. Curioso, no?⁶

Il giovane Enrico era stato formato da una rigida educazione familiare curata, sia dagli uomini che dalle donne della famiglia, fondata sui valori della modestia, dell'umiltà e della parsimonia, aveva conseguito la maturità classica per poi iscriversi alla facoltà di giurisprudenza di Sassari⁷. Ispirato dagli ideali paterni di libertà e di antifascismo e dalle varie illustri letture di autori politici che avevano accompagnato il suo percorso di crescita, aveva maturato una passione e una profonda cultura per la politica, cosa che lo aveva spinto sin da giovane, a parteciparvi attivamente. Annota, infatti, Cossiga:

Leggeva molto. In casa c' erano i libri del padre Mario e del nonno Enrico, anche lui avvocato, di idee radicali, amico di Garibaldi e di Mazzini. Nella biblioteca di famiglia ha certamente incontrato Amendola, Gobetti e Dorso, ma anche Bakunin, Croce e il Manifesto di Marx⁸.

1.3 *L'esperienza politica*

Nel 1943 Enrico Berlinguer si iscrisse al Partito comunista italiano, e così aveva cominciato a vivere una prima e travagliata esperienza nell'ambito dell'attivismo politico di sinistra, finendo addirittura con essere arrestato nel gennaio del 1944 perché ritenuto il principale responsabile per i "moti del pane" avvenuti a Sassari pochi giorni prima del suo arresto. Condotta nella caserma intitolata a un antenato - Gerolamo Berlinguer - fu scarcerato nell'aprile dello stesso anno essendo stato prosciolto dall'accusa di aver sobillato i moti di gennaio. Lo stesso anno si trasferì a Roma con il padre e il fratello, dove entrò a far parte del comitato centrale del PCI; come ci ricordano da Mario Spallone dirigente del partito: "Arrivò un giovane sardo e, quasi senza dire una parola di spiegazione, mi mise in mano un biglietto scritto a mano. Appena vidi la firma di Ercoli mi raddrizzai sulla sedia. Il biglietto diceva: 'Questo è il compagno Berlinguer, che viene dalla Sardegna. Utilizzatelo nella vostra organizzazione'"⁹.

⁶ M. Mafai, Op.cit.

⁷ D. Egidi, da Cinquantamila giorni corriere della sera, Associazione Enrico Berlinguer, 15 maggio 2012.

⁸ M. Mafai, Op.cit.

⁹ G. Fiori, La vita di Enrico Berlinguer, Laterza, Roma-Bari, 1989.

Durante i primi anni della sua militanza politica, egli ottenne, nel corso della prima Conferenza nazionale giovanile del PCI, la stima di Palmiro Togliatti che di lui dirà: “Un progresso vi è senza dubbio nella formazione dei quadri giovanili. Faccio in proposito soltanto il nome del compagno Enrico Berlinguer, che nel rapporto introduttivo ai lavori di questa riunione ha dato prova di una maturità politica che ritengo non sia soltanto dote sua personale, ma riflesso della maturità di un movimento in sviluppo”¹⁰.

Finirà poi per divenire, nel giugno del 1949, segretario della Federazione Giovanile comunista italiana, della quale terrà le redini fino al 1956, per poi essere scelto per il posto della segreteria del Partito Comunista Italiano in Sardegna nel 1957. Sposatosi con la giovane Letizia Laurenti, l'anno successivo deciderà di tornare a Roma insieme alla moglie per entrare a far parte della segreteria nazionale del PCI¹¹.

Correva l'anno 1961. Il PCI viveva una crisi; nel mese di dicembre il Comitato centrale si riunì per discutere la questione della destalinizzazione, nuovamente tornata al pettine, avendo Chruščëv, inaspettatamente, inasprito il processo a Stalin accentuandone i toni. Amendola aveva alzato una polemica nei confronti del Segretario Togliatti, che delegò la stesura di una relazione sulla questione a Enrico Berlinguer e a Paolo Bufalini; tale relazione anticipava le prese di posizione del segretario elaborate nel Memoriale di Yalta. Prese la parola Berlinguer, che contrattaccò nel dibattito Amendola, rivendicò l'autonomia del PCI dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica e pose l'accento sull'importanza del partito nazionale a discapito del legame pro-sovietico¹². Ricorderà con queste parole tale presa di posizione il celebre giornalista e saggista Antonio Gambino:

Il protagonista dell'ultimo comitato centrale del Pci è stato un giovane poco più che trentenne, piccolo, nervoso, con i capelli corti sempre in disordine. Questo giovane è Enrico Berlinguer (...). Ha costituito la pedina decisiva d'un gioco complesso che ha dominato l'intero svolgimento dell'assemblea dei massimi dirigenti comunisti riunita a Botteghe Oscure (...). Togliatti aveva bisogno di presentarsi al partito con un programma che tenesse conto delle esigenze di rinnovamento, ma inquadrandole in un insieme capace di renderle controllabili e non pericolose. La relazione letta da Berlinguer adempie ottimamente a questa funzione¹³.

L'intervento è ricordato come la prima volta che il nome di Enrico Berlinguer venne alla ribalta su una questione di politica interna più saliente, il che fa capire che la sua carriera politica fosse ancora agli albori ma, d'altro canto, denota anche quanto questa si fosse rivelata già da tempo promettente. In quegli anni Berlinguer mostrò di essere già una figura cardine per il

¹⁰ G. Fiori, Op cit.

¹¹ D. Egidi, *da Cinquantamila giorni corriere della sera*, Associazione Enrico Berlinguer, 15 maggio 2012.

¹² Ibidem.

¹³ A. Gambino, *I due scudi di Togliatti*, in “L'Espresso”, 31 dicembre 1961.

partito, sostenendo gli orientamenti politici di Togliatti, che lo portarono più volte a criticare la direzione assunta in quegli anni del PCUS. Sarà poi con il decimo congresso del PCI che egli inizierà a dirigere l'ufficio della segreteria, divenendone il responsabile fino al gennaio del 1966, sotto la segreteria di Luigi Longo.

Chruščëv veniva destituito, ufficiosamente per motivi di salute, fattualmente per il modo di governare impulsivo e imprevedibile, autoritario e persecutore di obiettivi irrealizzabili perché non realistici. Lo stesso anno sarà Brežnev a prenderne il posto.

Perplesso sulle vicende interne del PCUS, Enrico Berlinguer si recherà a Mosca nell'ottobre del 1964 insieme a Paolo Bufalini ed Emilio Sereni, per chiedere chiarimenti riguardo il cambio di guardia alla dirigenza del partito. Tornato in Italia sei giorni dopo, leggerà tale appunto ai giornalisti: "Nel corso delle conversazioni abbiamo informato ampiamente i compagni sovietici delle reazioni e preoccupazioni che ha suscitato nell'opinione pubblica del nostro paese la sostituzione del compagno Chruščëv. Con grande franchezza abbiamo inoltre esposto ai compagni del PCUS le perplessità e le riserve che il modo in cui i mutamenti sono stati annunciati e presentati ha sollevato nel nostro partito"¹⁴. Accadevano, così, nuovamente, a distanza di pochi anni, nel PCI, scostamenti dalla direzione di Mosca. Dapprima nel 1968, quando una delegazione del PCI, guidata dallo stesso Berlinguer, andò a Budapest per discutere riguardo la "questione cinese" e la Conferenza mondiale dei partiti comunisti; fu nel corso di quella conferenza che il PCI dimostrò il proprio dissenso per l'invasione russa della Cecoslovacchia. Alcuni mesi dopo, nel giugno del 1969, nel corso di una conferenza convocata dal Cremlino, Enrico Berlinguer, ribadendo la condanna del PCI sui fatti inerenti la "Primavera di Praga", si espresse con queste parole:

Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni (...). Noi pensiamo che, nelle nostre condizioni, l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in un sistema politico pluralistico e democratico. (...) Tentare di spiegare ogni divergenza con "deviazioni" da una purezza di cui non si sa bene chi dovrebbe essere il depositario significa in realtà non solo esasperare le divergenze stesse, ma precludersi la strada a comprendere le ragioni oggettive, gli interessi reali che stanno alla loro origine. (...) Un altro aspetto essenziale è quello relativo al tipo di rapporti che devono esistere fra i partiti. La nostra opinione è stata e rimane che, allo stadio di maturità e ampiezza raggiunta dal nostro movimento, non può esserci un centro dirigente, un partito-guida, uno Stato-guida (...). È questa concezione che ha ispirato le nostre posizioni sugli avvenimenti cecoslovacchi: dalla solidarietà al nuovo corso al grave dissenso nei confronti dell'ingresso in Cecoslovacchia delle truppe del Patto di Varsavia; posizioni che anche qui riconfermiamo. (...) Dobbiamo ora promuovere ogni possibile intesa, anche parzialmente, con altre forze democratiche, con forze socialiste, socialdemocratiche e cattoliche¹⁵.

¹⁴ F. Barbagallo, Op. cit.

¹⁵ D. Egidi, Op. cit.

Nel 1969 Enrico Berlinguer divenne il nuovo vicesegretario del Partito comunista italiano a seguito del XII congresso del PCI, tenutosi a Bologna; affiancava ora Luigi Longo alla guida del partito. Il vecchio segretario era malato e inoltre venne colto in quegli anni da un ictus celebrale che lo rese ancora più infermo. Berlinguer scelse di perseguire le linee guida di politica interna tracciate precedentemente d'intesa con il vecchio Segretario e da lui stesso sempre sostenute. linee prudenti ma decise, che spingevano verso un'apertura nei confronti di quei movimenti civili che tentavano di rinnovare quelle "regole del gioco" sociale e politico strutturatesi agli albori del secondo dopoguerra.

Fu proprio quel periodo, detto del "Biennio caldo" a causa della contestazione giovanile e delle agitazioni sindacali, a smuovere maggiormente le acque all'interno del partito e a fornire a questo nuove prospettive di orientamento politico in un panorama sociale in tumulto e in costante mutamento. La creazione dello "Statuto dei lavoratori" e il nuovo ordinamento regionale, inoltre, avevano aperto le porte verso nuovi "luoghi politici" dove condurre il partito; allo stesso tempo le elezioni del 1968 avevano decretato una grande sconfitta per il Partito Socialista Unificato e il successo politico del PCI, che si prospettava adesso indirizzato verso nuovi orizzonti di sfida.

Due contrapposti orientamenti politici in quei mesi dividevano il partito, uno di apertura politica verso il basso e, dunque, verso le nuove istanze sociali; un altro, invece, proponeva un compromesso attuato attraverso la mediazione delle masse da parte del partito e una potenziale ammissione - per la prima volta dall'isolamento del 1947 - all'interno dell'area di dirigenza governativa. Al centro del partito vi era la posizione mediana dell'allora vicesegretario Berlinguer, che coglieva meglio la complessità del problema e che così la esprimeva nella rivista comunista *Rinascita*: "Sarebbe sbagliato porre il problema dello "sbocco politico" come se si trattasse dei problemi del governo"¹⁶. Andavano, invece, presi in considerazione i luoghi del parlamento, del sindacato, del comune, in modo da far ottenere al PCI un peso determinante nelle scelte future per il paese. In maniera più precisa, ciò che Berlinguer si poneva come reale questione era di come favorire un nuovo impulso al PCI cogliendo l'onda dei tumulti sociali del 1968, facendo sì che gli stessi conducessero a uno sbocco positivo anche dal punto di vista governativo e, al tempo stesso, evitando che la possibile "spinta verso sinistra" non favorisse la nascita di nuovi fenomeni reazionari che potessero in qualche modo incidere sul benessere della democrazia italiana¹⁷.

¹⁶ *Intervista con Berlinguer*, "Rinascita", 19 dicembre 1969.

¹⁷ G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer*, Carocci editore, Roma, 2007.

Il futuro segretario del Pci osservava sempre su *Rinascita* nel 1970, che una “solo una concezione infantile della lotta di classe può portare a dimenticare che, ad ogni rottura positiva degli equilibri esistenti, ad ogni virata verso sinistra, segue sempre un periodo più aspro e complesso, nel quale anche il momento della resistenza e della difesa assume un valore decisivo¹⁸”.

E ancora, sempre sul tema, vanno riferite le parole del vicesegretario nel corso del XIII congresso del PCI: “Noi siamo consapevoli che il cammino verso il progresso, la democrazia, l’emancipazione del lavoro, in un paese come l’Italia non può andare avanti senza l’apporto autonomo di altre componenti, tra cui, essenziali, quella socialista e quella cattolica” e continuava “ecco il significato profondo, non tattico, del riconoscimento del pluralismo politico e ideale che noi abbiamo fatto e che ripetiamo, e che vale non soltanto nelle condizioni attuali dell’Italia, ma anche per la costruzione del socialismo nel nostro paese”¹⁹. È con queste parole che Berlinguer anticipava il tema del “Compromesso Storico”, del quale parlerà esplicitamente diversi mesi dopo negli articoli riguardanti i fatti del Cile e la nascita della dittatura di Pinochet. Si rendeva necessario in quel momento storico, più che mai, formulare una nuova elaborazione ideologica da parte del PCI che, seppur portandosi dietro il proprio bagaglio di tradizioni politiche e culturali, cercasse di adattarsi alle necessità del momento, in un primo momento consolidando la propria forza politica, in un secondo, poi, procedendo al ventilato accordo con le altre grandi forze consolidate nel Paese e protagoniste nella vita politica della Repubblica.

Pesava, inoltre, a seguito del “Biennio caldo”, il prezzo che il sistema economico del tempo aveva pagato: l’operazione di redistribuzione degli anni 1969-1970 aveva indebolito le opzioni di investimento e si cercava di favorire l’offerta di beni e servizi, modificando artificialmente la struttura dei consumi. Berlinguer nella seduta dell’11 agosto 1970 della Camera dei deputati sottolineava:

Le riforme devono essere gli atti di una politica economica nuova: le riforme (...) non sono una meta lontana da perseguire dopo aver risanato la situazione e congiunturale con qualche decretone o decretino. No, le riforme sono il mezzo per risanare veramente, durevolmente, nell’interesse delle masse popolari e del paese, la situazione; sono la giusta politica congiunturale che avvia sin d’oggi quella di medio e di lungo periodo. Il loro valore sta nel sottrarre la scelta degli investimenti alle indicazioni del mercato monopolistico e nel sostituire a forme distorte e costose di consumo privato un nuovo orientamento dei consumi, più valido socialmente ed economicamente. Se si vuole saldare la congiuntura alle riforme occorre, con atto coraggioso, determinare una forte domanda di tipo qualitativa- mente nuovo, per investimenti e per consumi sociali, che si sostituisca alla domanda per consumi non essenziali. È così che si difende il salario e si creano contemporaneamente nuove risorse investibili²⁰.

¹⁹ E. Berlinguer, *L’alternativa politica e di governo*, cit., pp. 419-20.

²⁰ E. Berlinguer, *Atti parlamentari V legislatura*, seduta dell’11 agosto 1970, Camera dei deputati.

Era proprio sul piano delle riforme che lo stesso vicesegretario aveva deciso di mettersi in gioco, come già sosteneva Amendola, cercando di creare un nuovo disegno che non si contrapponesse a quello delle parti avversarie, ma cercasse quanto più possibile di complementarlo, strutturando la battaglia politica del PCI intorno all'ottenimento di un'egemonia di classe che avrebbe potuto determinare una nuova e alternativa organizzazione sociale, a cui si riferisce il concetto di "blocco storico". Per raggiungere questo fine gli appariva necessaria una politica di alleanze. Ed era in questo contesto progettuale che Berlinguer parlava di una "strategia delle riforme" a cui integrare il concetto di "blocco storico", proprio della tradizione comunista, collegando infine la "strategia delle riforme" alla "strategia delle alleanze". Questa idea andò sempre più a farsi strada anche alla luce delle vicende che iniziarono a colpire l'Italia degli anni '70. Si trattava di rivedere il concetto stesso di lotta di classe e di modernizzarlo, adeguarlo al contesto complesso della situazione politico sociale dell'occidente europeo e della situazione del nostro Paese. Occorreva, inoltre, tenere conto della necessità di neutralizzare le forze sovversive dell'estremismo che avrebbero potuto reagire al perseguimento di tali obiettivi. Scrive infatti Berlinguer, sempre su *Rinascita*: "Solo una concezione infantile della lotta di classe può portare a dimenticare che, ad ogni rottura positiva degli equilibri esistenti, ad ogni virata verso sinistra, segue sempre un periodo più aspro e complesso, nel quale anche il momento della resistenza e della difesa assume un valore decisivo"²¹.

La strage di Piazza Fontana, le trame sovversive degli opposti estremismi e la paura per un possibile colpo di stato andavano ad alimentare una crisi politica che abbracciava il governo nel suo agire insieme alle varie istituzioni della Repubblica. Fra i tanti segnali non molto confortanti che evidenziavano la crisi, che per la prima volta si rendeva manifesta, va sottolineato quello nell'inverno del 1971, a seguito delle elezioni a Presidente della Repubblica di Giovanni Leone, con il fallimento del tentativo della creazione di un nuovo governo fondato da una nuova maggioranza, per cui si ricorse di un governo monocoloro democristiano appoggiato anche da gruppi di destra; insomma veniva meno anche la precedente esperienza di centro-sinistra per dare vita ad uno sbilanciamento a destra della politica con il primo governo Andreotti, che ebbe, però breve durata.

1.4 Gli anni della segreteria: ben più che un 51%

²¹ "Rinascita", 16 ottobre 1970.

Era l'anno 1972 quando a Milano, nel corso del XII congresso del PCI, Enrico Berlinguer fu nominato segretario del partito comunista italiano.

Durante il congresso egli non parlò di “blocco storico”, né si riferì alla questione riguardante l'adattamento del PCI alle nuove istanze sociali come principali questioni politiche; ma queste istanze vennero recepite all'interno della nuova direzione circa le decisioni relative alla “strategia delle alleanze”. Considerati maturi i tempi per dare vita a nuove alleanze, si ritenne ora doveroso chiarire e fissare quali avrebbero dovuto essere i punti dello “scambio” fra le varie forze politiche di eventuali nuove maggioranze, e, rimembrando anche la formula che nel secondo dopoguerra Togliatti aveva proposto al fine di definire così le modalità di una collaborazione vera e propria tra le grandi correnti politiche e culturale cioè quella socialista, quella comunista e quella cattolica, per porre fine, una volta e per tutte la fine alla *conventio ad excludendum* del PCI, intorno alla quale si era sviluppata -e bloccata- la democrazia italiana. Tale *conventio* aveva impedito alle forze di rappresentanza di estrema sinistra di entrare a far parte dell'apparato esecutivo dello stato. Ciò aveva costretto la sinistra comunista ad assumere il ruolo permanente di opposizione, anche se essa aveva fattualmente contribuito in modo determinante, insieme ai cattolici, alla creazione della Repubblica italiana e alla stesura della Costituzione.

Il “Compromesso storico” si costruiva adesso per dare alla politica sociale maggiore vigore senza provocare il disfacimento del vecchio sistema internazionale originatosi con l'adesione dell'Italia al blocco occidentale sin dalle prime elezioni della Repubblica, nell'aprile del 1946, con l'istituzione del governo De Gasperi. Partendo da questi presupposti e rinnovandosi per assumere la portata del nuovo contesto storico, il grande compromesso era, a conti fatti, una proposta di alternativa democratica. Il pensiero di Berlinguer è nitido: “In un paese come l'Italia una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le tre grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l'unità della sinistra è condizione necessaria, ma non sufficiente. La natura della società e dello Stato italiano, la sua storia, il peso dei ceti intermedi, l'acutezza di grandi questioni sociali, ma anche politiche e ideali (la questione femminile, contadina, meridionale), la profondità delle radici del fascismo e quindi la grandiosità stessa dei problemi da fronteggiare e risolvere, impongono una simile collaborazione”²². Per ben comprendere la strategia che Enrico Berlinguer aveva intenzione di adottare è doveroso far riferimenti ai tre articoli elaborati dallo stesso sulla rivista *Rinascita*, nella quale, ispirandosi ai fatti del Cile, scriveva:

²²A. Höbel e M. Albertaro, *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 2014, p.316.

Non devono sfuggire ai comunisti e ai democratici le profonde differenze tra la situazione del Cile e quella italiana (...) ma insieme alle differenze ci sono anche delle analogie, e in particolare quella che i comunisti e i socialisti cileni si erano proposti anch'essi di perseguire una via democratica al socialismo (...) occorre dunque trarre motivo per approfondire e precisare meglio in cosa consiste e come può avanzare la via italiana al socialismo²³.

Partendo dai fatti del Cile e dal colpo di stato tenutosi contro Salvador Allende, il segretario del PCI elaborava un nuovo modo di vedere la vita democratica del paese, che trascendeva la mera logica di "alternativa di sinistra", orientandosi maggiormente in direzione di quella "avanzata dell'Italia verso il socialismo nella democrazia e nella pace" un tempo auspicata da Togliatti.

Egli vide nell'Italia una democrazia *sui generis*, nella quale non sarebbe bastato alla sinistra ottenere il 51% dei voti per sperare di promulgare una qualche forma efficiente e duratura di governo, ovverosia quella maggioranza non sarebbe mai stata effettivamente tale, non avrebbe potuto garantire le forme della rappresentanza, la sopravvivenza della democrazia.

Riportando le parole del leader comunista in altro articolo pubblicato su *Rinascita* per quanto riguarda i fatti del Cile e l'esperienza italiana:

Sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare (...), questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento. Ecco perché noi parliamo non di una "alternativa di sinistra" ma di una "alternativa democratica", e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari d'ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico. (...) La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande "compromesso storico" tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano²⁴.

Non mancavano però, però, altri problemi; in primo luogo erano da rivedere da rivedere le "regole del gioco" per il funzionamento del sistema politico italiano, a cominciare dal Parlamento; un altro problema era quello dell'autonomia delle varie istituzioni e della conservazione delle specificità dei partiti della maggioranza; ciò perché, un auspicato *pluralismo* delle forze in collaborazione avrebbe potuto annebbiare se non cancellare le differenze e così ledere l'autonomia e la specificità delle singole forze in gioco, e le rispettive tradizioni, come quella religiosa.

²³ Enrico Berlinguer, Riflessioni dopo i fatti del Cile, "Rinascita" n.38, 28 settembre 1973.

²⁴ Ibidem.

È per quanto riguarda la questione religiosa che il segretario del PCI Berlinguer assunse una nuova linea di pensiero scostandosi da quella del predecessore Togliatti: egli si propose di riconoscere alla dimensione religiosa un valore autonomo da integrare nel dialogo democratico tra le parti.

Il tutto era orientato a determinare una politica di rinnovamento democratico e di larghe alleanze, retta dal dialogo e, in assenza di una maggioranza vera e propria che la definisse, avrebbe dovuto assumere la forma di una partitocrazia illuminata, della quale il PCI si sarebbe fatto primo promotore e garante, nel rispetto delle singole istanze e anime che l'avrebbero composta. Da un punto di vista istituzionale ciò avrebbe potuto determinare uno spostamento nell'asse politico da parte della Democrazia Cristiana che, nell'ambito del pluralismo e convergendo nell'unità fra le parti riguardo le questioni di più grande rilevanza politica nazionale, avrebbe potuto cominciare a far fatica a contenere quelle contraddizioni interne che da sempre la caratterizzavano e delle quali il segretario del PCI si rendeva pienamente conto. Per Berlinguer, infatti, la cosiddetta *Balena bianca* aveva al suo interno una pluralità di orientamenti politici, di culture, di interessi, di correnti che la rendevano in qualche modo plurale. Ecco cosa scriveva:

Ma nella DC e attorno a essa si raccolgono anche altre forze e interessi economici e sociali, da quelli di varie categorie del ceto medio sino a quelli, assai consistenti soprattutto in alcune regioni e zone del paese, di strati popolari, di contadini, di giovani, di donne ed anche di operai (...) Oltre a questa varia e contraddittoria composizione sociale della DC, vanno prese in considerazione le sue origini, la sua storia, le sue tradizioni e le differenti tendenze politiche e ideali che si sono agitate e si agitano al suo interno (...) Tutto ciò contribuisce a spiegare come le vicende storiche di questo partito siano state spesso contrassegnate da atteggiamenti tra loro antitetici²⁵.

Egli identificava la DC con un partito quasi ramificato nei vari apparati statali, come se fosse una sorta di totalizzante che, vincolato al sistema istituzionale stesso dalle origini della Repubblica, era giunto adesso a superare le precedenti logiche trasformiste, condannato a vivere, diviso al suo interno, in un sistema *incoerente* ma saldamente legato ai propri referenti di carattere economico, politico e sociale.

Era così nella speranza che tali incoerenze venissero infine a galla che Enrico Berlinguer voleva innestare il corso del rinnovamento democratico al quale ispirava la sua politica poiché “se è vero che una politica di rinnovamento democratico può realizzarsi solo se sostenuta dalla grande maggioranza della popolazione, ne consegue non soltanto la necessità di una politica di larghe alleanze sociali, ma anche di un determinato sistema di rapporti politici, tale che

²⁵ Enrico Berlinguer, Riflessioni dopo i fatti del Cile, Cit.

favorisca una convergenza e una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione fra di esse di un' alleanza politica”²⁶. In effetti, a DC era attraversata in quegli anni da un dibattito interno tra posizioni nettamente opposte riguardo il dialogo con le altre forze politiche. Da una parte veniva sostenuto che il partito di centro non necessitasse di alleanza alcuna, che potesse continuare da sola a perpetrare il proprio potere nell'apparato governativo. Ciò era confermato, secondo tale visione, da risultato delle elezioni del 1968 che videro il fallimento del socialismo unito. D'altra parte, c'era chi sosteneva fosse necessario, per la tutela della democrazia stessa e della rappresentatività nel sistema politico nazionale, attuare un'azione di dialogo nei confronti degli altri più grandi schieramenti politici; fra questi c'era Aldo Moro, al tempo ministro degli affari esteri del secondo governo Rumor, che sul finire degli anni '60 iniziò a rivolgere la propria attenzione al PCI.

Enrico Berlinguer e Aldo Moro si incontrarono per la prima volta, privatamente, per un colloquio nel dicembre del 1971. Evidentemente non era sufficiente per realizzare le larghe intese il fatto che solo Aldo Moro e la sua corrente, o solo una parte della DC fossero favorevoli alla svolta epocale, perché sarebbe stato necessario che tutto il partito assumesse questo indirizzo; ma nella DC, invece, restavano sacche di resistenza contro la svolta tutt'altro che esigüe. Nonostante ciò, il compromesso storico, ricordato come l'ultimo mito del PCI, trovava adesso in Aldo Moro il suo più grande interlocutore. Ma è nelle forme e nei connotati del progetto che le posizioni dei due leader si trovavano in piena dissonanza. Il giornalista e politico italiano Giuseppe Fiori bene ha lumeggiato tale dissonanza di vedute sostenendo che;

“il leader comunista sopravvalutasse la visione politica di Moro, la cui statura intellettuale non andava molto al di là delle convenienze tattico-strategiche del suo partito”; - e continuava - “Moro era ben consapevole del degrado della DC, della progressiva perdita di contatto con il popolo, dell'ipocrisia del potere democristiano e del cinismo con il quale veniva somministrato. Da questo punto di vista la sua preoccupazione non fu mai quella di tentare un rinnovamento profondo del partito, ma soltanto quella di farlo durare nella gestione del potere ampliandone il sistema di alleanze fino ad includervi anche il PCI. La <<grande coalizione>> rappresentava ai suoi occhi (...) per la DC almeno un altro decennio di perduranza al vertice del governo e dello stato. Moro aborrisce la tesi del compromesso storico, cioè della proposta berlingueriana di procedere insieme (...) per trasformare lo stato e farne strumento di trasformazione della società (...) Al compromesso storico Moro contrapponeva la formula dei governi d'unità nazionale, ancorati all'emergenza dominante in un paese dilaniato da una crisi economica latente e da fenomeni di terrorismo devastanti”²⁷.

Vista così la convergenza tra i due leader è più apparente che reale; per Berlinguer essa avrebbe dovuto rinnovare il Paese, per Moro a conservare più a lungo possibile il potere nelle mani della D.C. Come si vede si tratta di una convergenza tra i due leader almeno equivoca.

²⁶ Enrico Berlinguer, Riflessioni dopo i fatti del Cile, Op. cit.

²⁷ G. Fiori, La vita di Enrico Berlinguer, Laterza, Roma-Bari, 1989.

Fu così che in quegli anni la proposta di Enrico Berlinguer finirà di fatto con il restare accantonata: i nuovi equilibri che si erano formati dopo la fine dell'esperienza del centro-sinistra, i nuovi assetti economici e gli sviluppi socio-politici assunti dai governi di centro-destra che seguirono il primo governo Andreotti avevano ora reso la strada verso il compromesso, in assenza dei dovuti presupposti, irta di ostacoli; nel frattempo la DC s'era arroccata in una posizione nella quale, a distanza, riusciva a governare gli antagonisti e a tener stretti i propri referenti.

Fu Ugo La Malfa, in quanto vicepresidente del consiglio del governo Moro bicolore DC-PRI, nel 1974, a sollecitare un'operazione salariale che non fosse osteggiata dai sindacati e dal PCI.

Enrico Berlinguer ebbe modo, così di promuovere una nuova direzione per il partito, che meglio lo contestualizzasse nel rinnovato scenario politico del tempo nel suo contributo allo sviluppo effettivo di una proposta politica. Nel corso del comitato centrale del dicembre 1974 il Segretario portò all'attenzione diversi temi di politica salienti verso i quali aprì le porte del proprio partito. Tra questi fu ribadito il ruolo che avrebbe dovuto assumere il *compromesso storico* per il futuro della nazione. Venne proclamata la compatibilità nei confronti dell'Alleanza atlantica e fu per la prima volta formulata la politica dell'*Eurocomunismo*; questa avrebbe potuto costituire una sorta di collaborazione rafforzata tra i partiti comunisti della Spagna, della Francia e dell'Italia, ma, per quanto lo stesso Berlinguer fosse stato uno dei suoi primi grandi promotori, essa risultò infine fallimentare. Ciò che questi partiti e i rispettivi leader avevano prefigurato erano società nelle quali i vincoli della democrazia si sarebbero allargati, configurando uno spazio nel quale ottenere una netta indipendenza dalle posizioni di Mosca. Tale allontanamento – fattualmente mai raggiunto -, perseguito dal segretario del PCI, insieme ai leader dei più grandi partiti comunisti occidentali, esplicò più volte l'idea di volere osteggiare la creazione di un "polo" russo o cinese cosicché, non mostrando contraddizioni interne alcune tra di loro, cercarono essi stessi di creare quel fantomatico "polo"²⁸. Si trattò di un progetto ostentato e velleitario dal momento che i partiti comunisti dell'Europa occidentale continuavano ad essere foraggiati da Mosca. Nel pensiero di Berlinguer comunque non mancavano le pie intenzioni. Ecco, infatti, come si esprimeva a Parigi nel corso di una conferenza con il Partito Comunista Francese:

Il fatto stesso che questo termine circoli così largamente sulla stampa internazionale" riferendosi al sopracitato eurocomunismo, "e sollevi in campi diversi tante speranze e tanti interrogativi è un chiaro segno dell'interesse con cui si guarda ai nostri due partiti e alla visione che essi hanno dei peculiari

²⁸ Barbagallo, Op. cit.

caratteri che il socialismo deve avere in paesi come i nostri (...) Le società che sono nate nell'Unione Sovietica dopo quella vittoria" - la rivoluzione d'ottobre - "e nell'Oriente europeo dopo la Seconda guerra mondiale presentano aspetti che noi consideriamo in modo critico e che comunque non sono applicabili in paesi come i nostri²⁹.

Per comprendere meglio il pensiero del segretario Berlinguer sui caratteri che il socialismo avrebbe dovuto, secondo la sua visione, avere in Italia, risulta emblematico il discorso da questi tenuto nel corso della quarta giornata del XXV Congresso del PCUS a Mosca, discorso che suscitò grande scalpore nella stampa internazionale (ricordiamo, per esempio, che il *New York Times* titolava qualche giorno dopo "Il Rosso italiano assume una linea indipendente"); va detto che naturalmente Mosca prese le dovute distanze dal PCI. Era il 27 febbraio del 1976 e così si esprimeva Enrico Berlinguer:

Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento più alto dello sviluppo di tutte le conquiste democratiche e garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà della cultura, dell'arte e delle scienze. Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo ma anche costruire la società socialista col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico³⁰.

La posizione sostenuta e l'indirizzo verso il quale si proiettava il PCI di Berlinguer furono in quel periodo oggetto di grande dibattito, che non venne mai meno e, anzi, furono ribaditi più volte nel corso delle varie interviste del Segretario. Fra le tante risulta in particolar modo significativa quella rilasciata a Giampaolo Pansa, nella quale Berlinguer esternò le sue posizioni riguardanti il Patto Atlantico e le preoccupazioni derivanti da un eventuale e potenziale "strappo" con il PCUS. In questa intervista risulta essere centrale la domanda di Pansa: "Il Patto Atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà?", a cui segue la risposta ancor più significativa del Segretario: "Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico *anche* per questo... Mi sento più sicuro stando qua."³¹. Lo "strappo" vero e proprio, però, si consumò solo nel dicembre del 1981, pochi giorni dopo l'invasione e conseguente instaurazione di un regime militare della Russia in Polonia. Enrico Berlinguer, nella trasmissione *Tribuna Politica* fu invitato a esprimere un'opinione in merito a tali fatti e si esprime così:

Ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società (o almeno di alcune delle società) che si sono create nell'Est europeo è venuta esaurendosi. (...) Noi pensiamo che gli insegnamenti fondamentali che ci ha trasmesso prima di

²⁹ E. Berlinguer, *La politica internazionale dei comunisti italiani*, cit., pp. 129.

³⁰ E. Berlinguer, *XXV Congresso PCUS*, cit., 27 febbraio 1976.

³¹ G. Fiori, *Op. cit.*

tutto Marx e alcune delle lezioni di Lenin conservino una loro validità; e che d'altra parte vi sia tutto un patrimonio e tutta una parte di questo insegnamento che sono ormai caduti e debbono essere abbandonati e del resto sono stati da noi stessi abbandonati con gli sviluppi nuovi che abbiamo dato alla nostra elaborazione, centrata su un tema che non era centrale in Lenin. Il tema su cui noi ci concentriamo è quello dei modi e delle forme della costruzione socialista in società economicamente sviluppate e con tradizioni democratiche, quali sono le società dell'occidente europeo³².

1.5 In solitudine politica

Ogni speranza di attuare il tanto agognato Compromesso Storico svanì il 16 marzo del 1978, giorno in cui Aldo Moro veniva rapito, imprigionato e infine ucciso da un nucleo armato delle Brigate Rosse.

Dopo questo tragico evento ad Enrico Berlinguer venne affiancata una scorta. Nel giorno in cui ebbe luogo il rapimento, in parlamento si doveva votare la fiducia al nuovo governo Andreotti che prevedeva l'appoggio esterno del PCI, entrato a pieno titolo nella maggioranza. Egli intervenne alla Camera lanciando un appello alla vigilanza e alla tutela delle istituzioni della Repubblica, sostenne non essere questo il momento di perdere la calma, al fine di potere garantire la sicurezza e l'ordine democratico³³.

I progetti politici e i programmi di convergenza verso il compromesso storico, alla prova dei fatti, finirono con il rivelarsi una utopia: molti erano gli ostacoli che ne avrebbero alla fine impedito la realizzazione. Uno, insormontabile, era costituito dalle resistenze consistenti della DC, prima e dopo il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro; un altro, legato in gran parte a questo, era la ostilità verso un simile progetto degli USA, a cui la politica italiana era stata sempre legata a partire dai difficili anni dell'immediato dopoguerra, in un contesto che era ancora quello della guerra fredda tra i due blocchi che si contendevano la supremazia nel mondo, cioè tra la Nato e il Patto di Varsavia; un altro ancora era costituito dalla ostilità dei partiti cosiddetti minori della Sinistra e del centro che dall'eventuale abbraccio permanente tra PCI e DC temevano di restare soffocati

Insomma, proprio nel momento in cui il PCI di Berlinguer entrava nella maggioranza cominciarono a venire al pettine i nodi che l'affaire Moro, sequestrato proprio nel giorno in cui a maggioranza nuova auspicata da Berlinguer nasceva, ha evidenziato e che nel giro di poco tempo ne avrebbero decretato la fine. Le difficoltà per il Segretario sorgevano all'interno dello stesso partito che in gran parte non se la sentiva di cambiare l'indirizzo della politica del partito ancorato alle sue tradizioni. L'anno successivo, nelle elezioni del giugno 1979, il PCI scese nei consensi: tale risultato fu causa di critiche nei riguardi di Berlinguer, cui venne rimproverata

³² E. Berlinguer, in *Tribuna Politica*, cit., 15 dicembre 1981.

³³ E. Berlinguer, Atti parlamentari VII legislatura, seduta dell'16 marzo 1978, Camera dei deputati.

una mancanza di democrazia al vertice stesso del partito. Hanno a questo punto inizio gli anni '80 per l'Italia. Il Partito Socialista Italiano si è rinnovato attraverso l'opera di Bettino Craxi, che riuscì a riportare in auge, sino a far guadagnare spazio all'interno dell'area governativa il proprio partito tanto che, nel 1983, egli diveniva Primo Ministro della Repubblica e formava il primo governo di coalizione definito Pentapartito, frutto di un sistema di alleanze tra DC, PSI, PLI, PRI e PSDI. Il PCI di Berlinguer venne così tagliato fuori e rilegato, insieme al suo segretario, alla cosiddetta "solitudine politica". Tale solitudine lo accompagnerà nel corso dell'ultimo tratto della sua vita, impegnata in modo particolare a polemizzare con l'altra anima della Sinistra, quella socialista che si raccoglieva attorno al PSI di Bettino Craxi.

Giovedì 7 giugno 1984, Berlinguer si trovava a Padova per un comizio, veniva da Genova ed era atteso a Piazza della Frutta in serata. Alle nove e mezza iniziò il suo discorso, durante il quale, dopo mezz'ora dall'inizio una frase del relatore rimase spezzata: "Siamo di fronte a un momento pieno d'insidie per le istituzioni della Repubblica. Ma è certo che", non riuscì a finirla e iniziò a tossire, poi vomitò. Frattanto la gente riunita attorno al palco acclamava il suo nome, cercando di fargli forza. Ma era chiaro che il segretario non si sentiva bene; fu accompagnato da Antonio Tatò e dal primario pneumologo Giuliano Lenci in albergo. Successivamente venne portato in ospedale, dove una tac gli ha diagnosticato un ictus cerebrale molto serio. Passarono due giorni durante i quali le sue condizioni peggiorarono. Davanti all'ospedale un gruppo di sostenitori e non solo del suo partito. Il giorno seguente Bettino Craxi, accompagnato dall'allora ministro del lavoro e della previdenza sociale Gianni De Michelis, andarono a trovarlo. Tra Berlinguer e Craxi la polemica negli ultimi mesi era stata furente, tanto che il fratello del Segretario, Giovanni Berlinguer, dovette chiedere ai sostenitori del partito comunista di non contestare gli esponenti socialisti

Lì, 11 giugno 1984, ore 12:45: dopo un'agonia durata più di novanta ore, il cuore di Enrico Berlinguer smise di battere. Se ne andò così, lasciando al mondo quattro figli e un vuoto incolmabile presso la sede di Botteghe Oscure. In suo onore vennero organizzati funerali di stato ai quali parteciperanno almeno un milione di cittadini³⁴.

Indro Montanelli così si espresse su Enrico Berlinguer: "un uomo introverso e malinconico, di immacolata onestà e sempre alle prese con una coscienza esigente, solitario, di abitudini spontanee, più turbato che allietato dalla prospettiva del potere, e in perfetta buona fede."³⁵

³⁴ G. Fiori, Op. cit.

³⁵ I. Montanelli, Un carissimo nemico, Il Giornale.

Secondo capitolo

2.1 Il discorso sulla morale

La vicenda politica di Berlinguer, come abbiamo visto, lo vide impegnato dapprima nella elaborazione di un progetto politico di largo respiro finalizzato a rinvigorire e a rilanciare le istituzioni democratiche nello spirito della Costituzione, a tracciare una via italiana al comunismo, a liberare il suo partito dalla tutela invadente del PCUS, a occidentalizzarlo e a metterlo in dialogo con il mondo cattolico e con i partiti comunisti dell'Europa occidentale. Visse questo progetto come impegno di natura etica, perché evidentemente viveva la politica come impegno etico, anche al fine di moralizzare la vita politica italiana, anticipando di circa un decennio l'iniziativa della magistratura che, agli inizi degli anni 90, pose in essere le inchieste di Mani pulite. Il rinnovamento politico non poteva non passare che attraverso un rinnovamento etico della politica e della società, attraverso la condanna morale di ogni forma di devianza, di tornaconto, di partitocrazia o di corruzione. La politica e i politici, secondo Berlinguer, dovevano moralizzarsi attraverso l'auto imposizione di comportamenti e di limiti comportamentali perché "è pur sempre da dentro l'individuo che deve venire il confine – si tratta comunque di un processo di autolimitazione. Il senso comune è pericoloso: dall'altro lato della sua faccia buona ce n'è una cattiva, e gli è capitato di generare dei brutti mostri."³⁶ Per Berlinguer non è ammissibile deroga alcuna rispetto alle norme etiche e non sono ammissibili comportamenti lassisti o autogiustificazioni circa comportamenti devianti con la pseudo motivazione circa la necessità di finanziare i partiti. Il comportamento di Berlinguer sulla questione morale fu sempre lineare e coerente, così come sempre lineare e ispirata alla modestia e alla riservatezza fu la sua condotta privata. In un secondo tempo, quando vide fallire il progetto di collaborazione con i cattolici della DC e con gli altri partiti politici italiani a partire da quello socialista, senza mai rinunciare alla questione morale che per lui era essenziale, poiché considerò sempre irrinunciabile la volontà di moralizzare la politica, fu proprio per affermare i valori morali che acuì le polemiche contro la DC e contro il PSI di Bettino Craxi accusati di avere occupato le istituzioni e di avere inquinato la politica, piegandola agli affari di determinate lobby e clientele.

Nella seconda metà degli anni Settanta la popolarità di Berlinguer era altissima. Dopo le prese di posizione assunte circa i rapporti del PCI con il PCUS presso il congresso tenutosi nel 1976 a Parigi tra PCI e PCF, ogni notizia che riguardava un atto, una dichiarazione compiuta da un esponente del PCI e, in particolar modo dal suo Segretario, sembrava far scalpore e

³⁶ G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio editori, Venezia, 2018.

ottenere una grande risonanza a livello internazionale. Tale successo sembrava derivare in parte dall'importanza che una notizia come il distacco dei due partiti comunisti occidentali dalla guida di Mosca poteva avere, ma era legato soprattutto all'immagine che Berlinguer s'era costruito insieme all'aura di imprevedibile rinnovamento e di sfida nei riguardi di Mosca con la quale egli ebbe modo d'ammantare il proprio partito. Le sue iniziative suscitavano immenso clamore, come annotava Eugenio Scalfari in un'editoriale intitolato, appunto, *Berlinguer*:

Ormai non c'è un discorso, intervento, iniziativa che non provochino dibattito e non convogliino stuoli di giornalisti e fotoreporter. Giornali di tutto il mondo fanno a gara per disputarsi le sue interviste. Scrittori di vaglia affilano la penna per raccontare la sua biografia e interpretare il suo pensiero. È nato un divo, una superstar dell'uomo più schivo di pubblicità, meno incline all'aneddotica, più lontano dagli stereotipi accreditati a far presa sulle masse.³⁷

Quel periodo rappresentava essenzialmente una situazione di potenziale svolta per la sinistra italiana, che s'era vista crescere del 6% alle elezioni amministrative dell'anno precedente (1975), ottenendo l'insieme dei partiti che la formavano (PCI-PSI-PDUP) un complessivo 43,6%, che superava i partiti di centro (DC-PRI-PSDI-PLI) dello 0,3%. Si assisteva adesso a questo bussare alle porte dei palazzi del potere e trovare una speranza in quel modello di socialismo all'interno della Nato, speranza letteralmente fondata e giustificata nella stretta di mano con Moro, segno e icona del dialogo tra massa operaia e massa cattolica ormai non più irrealizzabile ma, forse e a questo punto, semplicemente prevedibile, o almeno possibile.

Ebbene, nel contesto di tanta popolarità Enrico Berlinguer pareva continuare a mantenere quell'aria di decoro, d'austerità e modestia che l'avevano accompagnato sin dagli anni del suo sviluppo morale e politico in Sardegna, quasi in dissonanza con gli azzardi compiuti in politica, quasi a rimarcare ancor di più che dal Segretario di partito del PCI non si sapeva proprio cosa aspettarsi. Intervistatori, giornalisti, che fossero detrattori o meno delle scelte politiche da questi intraprese, finivano spesso col restare affascinati dalla sua figura; così, per esempio, lo descriveva Giampaolo Pansa, riferendosi alla celebre intervista svolta per il *Corriere della Sera* riguardo la questione del Patto Atlantico e la scelta della Nato:

Andai con i miei foglietti (le domande scritte) al Bottegone. Berlinguer mi chiese di rifletterci sopra una mezz'ora, poi mi fece entrare nella sua stanza. Era una stanza qualunque, semplice, niente lussi, niente addobbi. Lui mi sembrò uguale a questo suo posto di lavoro. Il solito vestito color carta-dazucchero. La solita cravatta di un rossiccio cupo. La solita camicia bianca da quattro soldi, sgualcita. E poi il viso di un uomo di 54 anni che non si era mai risparmiato. Occhiaie. Rughe profonde. Barba di fine giornata pressoché bianca... Compresi in seguito che, a somiglianza di altri grandi leader, il solitario Berlinguer amava l'azzardo politico, l'azzardo meditato ma che deve sempre tradursi in un colpo a sorpresa.³⁸

³⁷ E. Scalfari, *Berlinguer*, "la Repubblica", 5 giugno 1976.

³⁸ G. Pansa, *Sul taccuino mi restò la prova del suo azzardo*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 126.

Berlinguer continuò così a combattere le proprie battaglie politiche senza mai sottrarsi alle ideologie, ai valori che aveva scelto di perseguire e a cui tali scelte conducevano, con quella “passione” con la quale e per la quale trainò il Partito Comunista Italiano verso lo scoglio rappresentato dagli anni Ottanta, quando quel clamore gradualmente cominciò a prosciugarsi, quando il sogno dell’Eurocomunismo e del compromesso storico, ultimo “mito” del PCI, andarono sgretolandosi all’ombra delle due superpotenze, e quando lo strascico di quella popolarità finiva con l’essere compromessa, anche per via di un brusco arretramento alle elezioni del ’79. Con l’VIII legislatura, fu il rinnovato Partito Socialista italiano che finì per proporsi a garante della stabilità governativa, partito le cui possibilità di acquisire sempre maggiore peso nell’esecutivo della Repubblica andavano sempre di più aumentando. D’altra parte, non sembrava neppure possibile un’alternativa di Sinistra ai democristiani, retta da un’alleanza tra PCI e PSI poiché, come asserì Adalberto Minucci ne *L’Unità*, tale possibilità era da considerarsi un’illusione già nel 1976, quando Craxi già aveva iniziato a stringere rapporti con la destra DC per preparare la sua ascesa, e neanche dopo, nel 1979, nonostante le proposte avanzate al PCI dal Segretario del PSI³⁹.

“L’ultimo Berlinguer” scelse di non perseguire un’alternativa per la quale fosse possibile un’intesa tra PCI e PSI, per quanto potesse essere questa l’unica realisticamente percorribile. Fu su questo punto che prese le distanze dalla destra del partito, guidata da Amendola, che vedeva nella scelta del Segretario quella della sconfitta e dell’autoisolamento. Ma per ben comprendere le ragioni che da tempo alimentavano il conflitto tra Bettino Craxi ed Enrico Berlinguer è necessario fare un passo indietro; ciò sarà utile anche per comprendere i singoli avvenimenti alla luce della cosiddetta “*Questione morale*”.

2.2 Di Craxi e di Berlinguer

Il “nuovo corso” del PSI fu avviato il 16 -17 luglio del 1976 presso il Midas Hotel sull’Aurelia. È segretario del partito Benedetto Craxi, detto “Bettino”, quarantaduenne, non ancora molto conosciuto. Milanese di una famiglia proveniente da San Fratello in Sicilia, aveva conseguito la laurea in giurisprudenza per poi divenire, a ventidue anni, consigliere comunale di Sant’Angelo Lodigiano, paese della madre; ad appena ventitré anni era stato eletto membro del Comitato centrale affiancando Pietro Nenni; a ventisei anni era diventato consigliere comunale di Milano e poi assessore. A trentuno anni Bettino Craxi era entrato nella direzione del PSI, per poi essere, tre anni più tardi, eletto anche deputato⁴⁰. Di lui si sarebbe poi detto che

³⁹ A. Guerra, Op cit.

⁴⁰ G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, op cit.

avesse sempre avuto una certa antipatia per il PCI⁴¹, che fosse “scialbo e incolore nei lunghi anni della vicesegreteria”⁴², che, infine, era finito alla guida del PSI “in un modo piuttosto fortuito e imprevisto”⁴³. Ad ogni modo, si sosteneva da parte di tutti che in quegli anni la sua priorità era quella di risollevare le sorti del decadente PSI che, minacciato nella sua stessa esistenza, non solo non era riuscito ad innescare una fase di riassetto dopo la gravosa sconfitta elettorale, ma si trovava adesso costretto a cercare la propria sopravvivenza sul piano politico. Queste le parole di Gerardo Chiaromonte, noto esponente comunista, a riguardo:

Ebbi con Bettino Craxi un incontro a Montecitorio qualche giorno dopo la sua elezione a segretario del PSI. Egli mi disse che la questione che lo ossessionava era quella di riportare il PSI sopra la soglia del 10 per cento dei voti, per cancellare il rischio della scomparsa del PSI come forza di una qualche consistenza nella vita politica italiana. Per il raggiungimento di quell’obiettivo egli avrebbe impiegato – aggiunse – ogni mezzo, sviluppato ogni iniziativa, condotto ogni battaglia, senza andare troppo per il sottile.⁴⁴

Inizialmente, dunque, almeno a giudizio di Chiaromonte, Craxi sembrava non conoscere bene la strada da far intraprendere al partito, ma sapeva fin da subito, e senza mezzi termini, in che modo indirizzarlo per quanto riguardava le vicende politiche più salienti del tempo, le quali avrebbero condizionato le sue scelte. Per Craxi il *compromesso storico* era nulla più che una gabbia le cui sbarre andavano infrante, divelte. Qualora DC e PCI avessero stretto un’effettiva alleanza e creato un governo di coalizione, il PSI ne sarebbe rimasto travolto, schiacciato dall’enorme peso politico che i due partiti insieme avrebbero avuto, che avrebbero così raccolto e rappresentato insieme circa il 72% dell’elettorato italiano. Così si esprimeva per quanto riguardava le sue preoccupazioni al primo Comitato centrale dopo il Midas, senza esprimere nessun dubbio circa la validità e la fondatezza delle sue preoccupazioni politico-strategiche:

La ricerca del compromesso storico con forze moderate e conservatrici rende *pressoché superflua l’esistenza di più partiti del movimento operaio* e delle stesse forze laiche intermedie. È vero che i comunisti hanno sostenuto e sostengono la possibilità per il PSI di svolgere il proprio ruolo nell’ambito del compromesso storico. [...] è chiaro che il PCI è indispensabile alla strategia socialista dell’alternativa, non è altrettanto chiaro, almeno dal punto di vista dei numeri, che un PSI del 10 per cento sia necessario a una coalizione democristiano-comunista.⁴⁵

Craxi non aveva, dunque, riserve nell’esplicitare la sua contrarietà all’alleanza DC-PCI, e, come annotava Andreotti, questo era: “un tema che ricorre spesso nei suoi schemi politici”⁴⁶.

⁴¹ D. Sassoon, *L’Italia contemporanea*, Roma 1998, p. 326. Manca casa editrice.

⁴² A. Ghirelli, *L’effetto Craxi*, cit., pp. 92.

⁴³ Ibidem, pp. 88

⁴⁴ G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., pp. 37.

⁴⁵ La relazione del segretario del partito al Comitato centrale, “Avanti!”, 16 novembre 1976.

⁴⁶ G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 122.

Egli non apprezzava Moro perché questi era grande interlocutore di Berlinguer; per ciò che riguardava la questione dell'alleanza, a Moro preferiva Donat Cattin e Fanfani, entrambi attivi detrattori di essa. Craxi assunse le posizioni in piena e aperta polemica con quelle di Zaccagnini, fedele sostenitore delle posizioni morotee. Scrisse a questo proposito Antonio Ghirelli:

Come sempre, Craxi si batte su due fronti: se guarda con diffidenza alle Botteghe Oscure, non strizza certo l'occhio a Piazza del Gesù e soprattutto al tandem Moro-Zaccagnini, che riserva al PCI la strategia dell'attenzione e ai socialisti un felpato disprezzo.⁴⁷

Il segretario del PSI operava così compiendo innanzitutto una strategia di rinnovamento per il proprio partito che, alle elezioni del 1979 si era trovato ad essere profondamente mutato nell'immagine. Passano tre anni, il caso Moro si era concluso e la via del compromesso era ormai sbarrata per il PCI. Questo partito aveva già visto un tracollo alle elezioni amministrative tenutesi nel 1978, quattro giorni dopo l'omicidio di Aldo Moro: il PCI scendeva di 9,2 punti (dal 35,6 al 26,4) mentre il PSI era cresciuto di 4,1 punti (dal 9,2 al 13,3). Questo travaso di voti era dovuto, a giudizio del Partito Socialista Italiano, cosa che era sostenuta anche da Mino Pecorelli, alla posizione assunta dal partito sulla vicenda Moro. Il noto giornalista, infatti, aveva affermato:

pronunciandosi apertamente e tempestivamente per l'apertura di trattative che consentissero la liberazione dello statista, Craxi ha convogliato sul PSI i consensi di quanti nel Paese, anche tra comunisti e democristiani, erano favorevoli, per i più diversi motivi, a una soluzione umanitaria del caso.⁴⁸

Le ragioni della *débâcle* elettorale del PCI erano molteplici: tra esse un ruolo importante ebbe l'intransigenza con la quale Berlinguer e il suo partito avevano negato la possibilità di ogni trattativa con le Brigate Rosse, a cui vanno aggiunte alcune forme di dissenso interno allo stesso PCI, animate da frange di matrici leniniste, marxiste e comuniste che se non erano legate al terrorismo, non lo condannavano tuttavia in modo deciso e inequivocabile; queste posizioni nella periferia si erano tradotte spesso in becera propaganda alla quale il Partito Comunista non seppe ben reagire. Si sommava a ciò il prezzo del tentato, ma oramai fallito, compromesso, per non compromettere il quale il PCI aveva portato avanti una politica giudicata, da una parte della base del PCI, fin troppo accomodante verso la DC e di cui era lo stesso segretario a rendersi conto. Della sconfitta, infatti, nel suo rapporto ai segretari regionali e di federazione il 25 maggio dello stesso anno, il Segretario parlò in questi termini:

⁴⁷ A. Ghirelli, op cit.

⁴⁸ G. Fiori, op cit.

L'errore maggiore che noi potremmo compiere sarebbe quello di una minimizzazione dei risultati del nostro partito [...]. La flessione dei voti pone problemi difficili, seri, in parte anche nuovi, di precisazione del valore e del senso della nostra linea politica e dei modi con cui essa è stata applicata...

e poi, riferendosi forse in particolare all'altra ala del gruppo dirigente comunista,

non si fa una buona politica unitaria se si ha paura delle distinzioni, dell'agonismo, della competizione, della risposta qualche volta anche dura; se si teme di andare, quando è necessario, anche a momenti di tensione; se si ha paura di separare, quando è necessario, le responsabilità, tanto più quando non si è partecipi direttamente della gestione del potere governativo, il che non è poca cosa⁴⁹.

Il discorso di Enrico Berlinguer voleva essere in questo caso un'esortazione a rinvigorire quella forma e quel carattere, adesso sbiaditi, di un PCI che fino a poco tempo prima si trovava a delineare con speranza il futuro del proprio successo. A posteriori è possibile ricordare tale sconfitta come uno dei primi segnali dello sgretolamento del partito, accompagnato ai margini della scena politica italiana dal disprezzo della DC e dall'insofferenza del PSI. Quest'ultimo, intanto, stava cercando di reinventarsi nel fitto della "strategia di sopravvivenza" di Craxi, che appunto inaspriva il proprio antagonismo verso sinistra e, recidendo bruscamente le proprie radici, aveva definitivamente messo "Marx in soffitta" per inneggiare senza vincolo alcuno al liberalsocialismo. Craxi aveva gettato via il simbolo della falce e del martello per assumere quello interclassista del garofano, aveva lanciato ammiccamenti all'aerea dell'anticomunismo "di sinistra" e aveva scelto come suoi interlocutori privilegiati esponenti DC come Fanfani, Bisaglia, Donat Cattin: in questo contesto la nuova parola d'ordine del Partito Socialista Italiano diventava in quel periodo "governabilità". Nel frattempo, si era inasprita la polemica ideologica tra PSI e PCI a seguito di una lunga intervista di Eugenio Scalfari a Berlinguer, il quale reagiva a una dichiarazione di Signorile, secondo la quale una pregiudiziale che impediva al PCI di entrare al governo sarebbe stata la sua matrice leninista. Su questo il segretario del PCI aveva asserito esservi alcuni certi "esaminatori", i quali vorrebbero dai comunisti "sentirsi dire: evviva la socialdemocrazia, unica forma di progresso politico e sociale."⁵⁰

Continuando nell'intervista:

Scalfari – Chi sono i vostri esaminatori?

Berlinguer – Per molti anni è stata soprattutto la DC ad arrogarsi quel ruolo [...]. Ora c'è una neovocazione a farci l'esame da parte dell'attuale gruppo dirigente del partito socialista. Questo è un fatto nuovo. Non esito a dire che è un fatto preoccupante. [...] Da qualche mese in qua, si direbbe che il PSI tenda a divenire il punto di riferimento di un'area neolibérale, neosocialdemocratica e anche estremista.

Scalfari – Il partito socialista sostiene che all'interno della sinistra i rapporti di forza debbano mutare.

⁴⁹ Berlinguer, *sui risultati elettorali*, "L'Unità", 26 maggio 1978.

⁵⁰ E. Scalfari, *Per noi Lenin non è un dogma*, "la Repubblica", 2 agosto 1978

Berlinguer – È un suo diritto auspicarlo [...]. Noi vorremmo però che la crescita del partito socialista coincidesse con un rafforzamento complessivo della sinistra e quindi con un rafforzamento della sua unità.⁵¹

A queste affermazioni Craxi aveva reagito con una risposta senza precedenti, facendo ricorso a un saggio denominato *Il Vangelo socialista*. Esso era stato scritto da Luciano Pellicani, ex comunista e professore di sociologia politica, che ora si proponeva come raccolta di testi sull'ideologia socialista, utile a definire il percorso che lo stesso partito aveva deciso di intraprendere.

Scrisse Eugenio Scalfari al riguardo:

L'articolo segna una data storica nella vita del PSI [...]. La posizione di Craxi politicamente significa questo: 1) l'unità della sinistra in Italia è rotta per sempre; 2) senza bisogno di congressi e di comitati centrali, con un semplice tratto di penna, il segretario del PSI ha cancellato cent'anni di storia del suo partito, ha rivoluzionato la topografia degli schieramenti politici italiani ed ha di fatto fondato un grande partito liberalsocialista [...]. Nasce in Italia un grande partito laico e borghese, con le sue punte studentesche e persino pararivoluzionarie, ma nella sostanza profondamente incardinato nelle istituzioni del liberalismo.⁵²

Il giudizio del Partito Comunista sulle prese di posizione di Craxi fu aspro. Esse vennero considerate arbitrarie e pretestuose da diversi esponenti del partito e dal suo Segretario, i quali non solo vedevano il PSI collocarsi politicamente in una posizione sempre più distaccata da quella del PCI, ma, cosa che era fonte di preoccupazione, vedevano il PSI costantemente impegnato in una vera e propria crociata anticomunista che Berlinguer considerò caratterizzata da una serie di "ultimatum ideologici". Di fatto non era chiaro fino a che punto si sarebbe spinta quella che i comunisti definivano deriva ideologica del Partito Socialista e che cosa ciò avrebbe potuto comportare per quanto riguardava i rapporti di forza tra i vari partiti italiani e le conseguenze sul piano internazionale. Nonostante ciò, la porta a una possibile alleanza i comunisti la tenevano ancora aperta nella speranza che la sinistra politica italiana potesse esprimersi nel futuro in modo unitario. Queste le parole di Berlinguer a fine estate, durante il tradizionale incontro con il popolo comunista al Festival di Genova, riguardo al PSI:

Noi comprendiamo – e certo non contrastiamo – l'aspirazione del PSI ad espandere la propria influenza e ad accrescere il suo ruolo. Ma noi pensiamo che questo debba avvenire nel quadro di un'espansione dell'iniziativa e della forza della sinistra nel suo complesso [...]. Nella espansione della sinistra, vi è una funzione specifica del PSI come del PCI, vi è uno spazio per l'affermazione di entrambi i partiti nel rigoroso riconoscimento e rispetto della loro autonomia e delle rispettive peculiari caratteristiche e funzioni.⁵³

⁵¹ E. Scalfari, *Per noi Lenin non è un dogma*, "la Repubblica", 2 agosto 1978

⁵² E. Scalfari, *Craxi ha tagliato la barba del profeta*, "La Repubblica", 24 agosto 1978

⁵³ *Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova*, "l'Unità", 7 luglio 1978

2.3 Dalla sconfitta del '79 alla "seconda svolta"

Con le dimissioni di Andreotti del 31 gennaio 1979 e le elezioni anticipate che ne seguirono, con la morte di Ugo La Malfa e prima ancora di Aldo Moro, e dunque la scomparsa di due dei più grandi protagonisti del periodo di comunicazione con il PCI, con il PSI che cercava di ottenere ad ogni costo un peso di rilevanza nello scenario politico che si prospettava, gli equilibri retti dalla speranza della "solidarietà nazionale" potevano dirsi del tutto stravolti. Nonostante ciò, la strategia di Berlinguer rimaneva ancora fondata sul compromesso storico, ma questa volta la "strategia dell'alleanza" veniva adoperata dal segretario comunista come mezzo e non più come fine; dirà Natta, a proposito, che Berlinguer pensava "a una fase di grande alleanza, ma come un passaggio, come un'esperienza di rifondazione e di riavvio, non come approdo definitivo della storia politica del nostro paese."⁵⁴

I risultati delle elezioni, svoltesi il 3-4 giugno del 1979, furono disastrosi per molti partiti.

Il PCI scese dal 34,4 al 30,4 per cento, perdendo, dalle elezioni del 1976, quasi un milione e mezzo di elettori. Tale cifra superava la somma di consensi ottenuti dal partito socialdemocratico, dal partito radicale, dal partito liberale e da quello repubblicano; fu un disastro politico per molti, ma soprattutto per il PCI era inquietante. Non furono neppure gli altri grandi partiti protagonisti del momento a trarne vantaggio: la DC era retrocessa, seppur di poco, dello 0,4 per cento (dal 38,7 al 38,3), segno che forse il prezzo dell'aver nuovamente portato gli italiani alle urne così presto, interrompendo la linea governativa, s'era fatto pagare da parte degli elettori. Nemmeno il PSI, nonostante le sue quasi imprevedibili svolte e innovazioni, ottenne grandi risultati: rispetto alle politiche del 1976, quando era segretario De Martino, con le elezioni del 1979 registrò un aumento solo di uno scarno 0,2 per cento. Ai socialisti, che ottennero un incremento di circa 50.000 elettori, coloro che abbandonarono il PCI sembravano preferire il Partito Radicale e la Nuova Sinistra⁵⁵. Il Partito Comunista, dopo questa deludente *débâcle*, venne scosso da un lacerante scontro interno: gli animi erano esacerbati, scontenti e preoccupati. Non mancava chi iniziava a mostrare remore sulle scelte del Segretario e chi lo criticava per la mancanza di comunicazione all'interno della stessa direzione, come da qualcuno fu confidato a Giovanni Russo nell'ambiente di Botteghe Oscure.

Qualcuno avrebbe espresso lamentele di questo tenore:

Siamo all'oscuro di tutto. Non c'è un dirigente, anche fra i maggiori, in grado di dire come si muove e cosa ha in mente Berlinguer [...]. Neppure i membri del Comitato centrale sanno niente. Del resto,

⁵⁴ A. Natta, *Gli anni e le idee di Enrico Berlinguer*, "Critica Marxista", marzo-giugno 1985

⁵⁵ G. Fiori, op. cit.

durante la gestione Berlinguer, il Comitato Centrale non ha fatto nessuna delle scelte fondamentali: né quella di entrare nella maggioranza di governo, né la decisione di uscire dalla maggioranza nel gennaio del '79.⁵⁶

A questo punto per Berlinguer non restava altro che prendere atto della rottura del dialogo riguardo la questione della “solidarietà nazionale”. Egli decise di inasprire al massimo il ruolo di opposizione per creare difficoltà al governo e alla maggioranza al fine di dimostrare, a coloro che nella DC rivendicavano la centralità del partito cattolico nella vita politica italiana e il suo insostituibile ruolo, quanto effettivamente il PCI contasse a livello nazionale, facendo sentire la sua presenza e i suoi profondi legami con il tessuto economico e sociale del paese. Insomma, avrebbe voluto creare la possibilità di una nuova collaborazione dopo avere dimostrato che senza il PCI il Paese non era governabile e che i suoi problemi reali sarebbero rimasti irrisolti. In questo modo vanno interpretate le parole pronunziate dallo stesso Enrico Berlinguer alla riunione del Partito Comunista svoltasi il 14 dicembre 1979:

Tutti devono sapere che noi non ci tiriamo indietro, ma che le garanzie necessarie sono il momento decisivo. Guai se fallisce una soluzione con noi [...]. Il paese non è governato, il parlamento non funziona, il governo non governa senza un'assunzione di responsabilità da parte del PCI⁵⁷.

Si stava così riproponendo lo stesso scenario che aveva condotto in un primo momento al “governo delle astensioni”, per arrivare successivamente ad un futuro governo di centro-sinistra con ministri comunisti. Craxi riceveva innumerevoli pressioni da una parte del suo partito, che lo volevano aperto a un governo di coalizione con il PCI, che fosse fondato sulla base dell'emergenza democratica che il paese oramai mal sopportava. Intanto egli si impegnava con un sempre più grande stuolo di referenti economici, piccoli e grandi imprenditori e affaristi vari, che vedevano nel governo, nei partiti e nelle istituzioni, organi da favoreggiare e con i quali attuare una compravendita di interessi. Che si dovesse arrivare a governare con un qualche sostegno da parte dei comunisti pareva oramai un evento inevitabile per i diversi schieramenti politici, (con il Primo Ministro Cossiga e il Presidente della Repubblica Pertini che facevano pressioni su Washington affinché non ostacolassero una partecipazione diretta del PCI al governo); tuttavia l'emergenza sociale sulla quale Berlinguer voleva far leva stava prendendo un nuovo e inaspettato corso. A Torino, nell'ottobre di quello stesso anno, un emblematico scontro sindacale investì gli stabilimenti della FIAT: la direzione di quest'ultima aveva deciso di prendere provvedimenti disciplinari per i comportamenti violenti dell'azione sindacale, che al tempo aveva forse in parte incorporato e fatti propri alcuni atteggiamenti terroristici,

⁵⁶ G. Russo, *Ingrao alle porte*, “L'Europeo”, 12 luglio 1979.

⁵⁷ IG, APCI, Direzione, Riunione del 14 dicembre 1979, mf 8003, pp. 4-6.

stigmatizzati nelle pagine de *L'Unità* da Giorgio Amendola⁵⁸. L'azienda aveva accumulato manodopera in eccesso che veniva trattenuta all'interno delle fabbriche dalle pressioni del sindacato. Per ristabilire l'ordine nel processo produttivo, la FIAT licenziò sessantuno dei propri dipendenti; ma a questo punto la rottura tra l'azienda e il sindacato fu inevitabile come inevitabile fu arrivare al braccio di ferro. L'azienda ricorse alla cassa integrazione e, dopo qualche tentativo di trattativa fallito, la situazione rimase in stallo, mentre l'aggressività del conflitto in fabbrica si faceva sempre più aspra e la paura di perdere il posto di lavoro, per altri circa 15.000 dipendenti, sempre più tangibile.⁵⁹ Si aprì una fase di sciopero sindacale nella quale si pensò persino di occupare gli stabilimenti torinesi; il PCI naturalmente non poteva ora semplicemente lavarsene le mani. Enrico Berlinguer scelse così di portare il sostegno del proprio partito al complesso di operai in sciopero. Era il 26 settembre del 1980 quando lo stesso segretario tenne uno dei suoi discorsi più difficili e dalla dubbia interpretazione; il luogo erano i cancelli della FIAT. Davanti ai suddetti cancelli, Berlinguer fu interpellato da un esponente dell'ala radicale della FIM-CISL, il quale gli chiese quale sarebbe stata la posizione del partito nel caso in cui lo sciopero si fosse tradotto in un'occupazione delle fabbriche da parte del sindacato. Il Segretario rispose che a decidere sull'inasprimento delle lotte “dovranno essere democraticamente i lavoratori e i sindacati” e che “se si giungerà a questo il PCI metterà a disposizione il suo impegno politico, organizzativo e di idee”⁶⁰. Secondo Piero Fassino, allora dirigente comunista a Torino, Berlinguer era venuto a Torino non per acutizzare gli scontri, ma perché si trovasse una soluzione positiva agli stessi. Come osservò, però, Luciano Lama, segretario nazionale della CGIL, il punto era quello di “andare al negoziato con la lotta, ma puntando alla conclusione della vertenza”⁶¹. Egli notò come Berlinguer si stesse scavando “un fossato sempre più profondo”, trasferendo le ragioni dello scontro sul terreno politico, suscitando dubbi sulle sue azioni da parte del partito stesso, il quale rimaneva però sulla linea della tradizionale prassi comunista di unanimità sulle posizioni del leader e sull'insostituibilità dello stesso. Berlinguer rispose al segretario della CGIL e a coloro i quali criticavano le sue posizioni in merito asserendo che “recidere le nostre radici, pensando di fiorire meglio, sarebbe il gesto suicida di un idiota”.⁶²

Il 14 ottobre del 1980 le strade di Torino vennero invase da una folla di manifestanti; fra questi v'erano anche folte schiere di operai della fabbrica torinese che chiedevano la fine dello

⁵⁸ Vedi M. Fatica, *ad vocem* “Amendola Giorgio”, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit.

⁵⁹ P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016.

⁶⁰ A. Guerra, *op. cit.*

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² E. Berlinguer, *Rinnovamento della politica e rinnovamento del PCI*, in “Rinascita”, 4 dicembre 1981

sciopero e la ripresa delle trattative⁶³. Tale evento verrà ricordato come la “marcia dei quarantamila” - dal numero presuntivo dei partecipanti; va sottolineato che era la prima volta, nel secondo dopoguerra, che una manifestazione di piazza venisse organizzata e realizzata per opporsi alla linea del sindacato, fatto che costrinse quest’ultimo a desistere sulla vertenza. La grave sconfitta politica e sindacale che ne risultò, insieme al fiorire di episodi di collusione fra affari e politica, contribuì così ad inquinare e ad abbandonare definitivamente il dialogo che pochi anni prima Berlinguer aveva aperto con Moro.

Le vicende che caratterizzarono questo periodo subirono un’ulteriore scossa a seguito del terremoto che il 23 novembre del 1980 andava a colpire ampie zone della Campania, della Calabria e della Basilicata. I soccorsi, nonostante la gravità della situazione per i vari paesi sepolti dal fango, tardarono ad arrivare: il conteggio ufficiale stimò 2914 morti, 8.848 feriti e 280.000 sfollati. Le grida dei moribondi sepolti dalle macerie palesarono l’inefficienza del governo. Accorse fra i primi il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che rimase sconvolto da ciò che vide. Così tre giorni dopo fece un messaggio in tv alla nazione, denunciando quel ritardo come uno scandalo del quale il governo s’era reso responsabile.

Berlinguer, presso il suo ufficio a Botteghe Oscure, assistette al messaggio, ritenendo che quel che Pertini aveva denunciato desse un grande valore alle critiche del partito al governo, ma poneva agli stessi comunisti il problema di andare oltre. Il messaggio, secondo la testimonianza di Adalberto Minucci, venne così commentato dal segretario del PCI: “Dobbiamo farci avanti noi. Non c’è altro da fare. Dobbiamo proporre un’alternativa democratica a questo sistema”.⁶⁴

Il discorso di Pertini non fu altro che l’occasione accidentale per far venire a galla la scelta già maturata da Berlinguer e dalla dirigenza del Partito Comunista.

Quasi emblematicamente il leader del Pci annunciò di andare a Salerno per una riunione riguardo il lavoro da svolgere per aiutare gli sfollati; frattempo incaricò Alessandro Natta di organizzare una riunione straordinaria della direzione del partito. Sollecitando gli animi all’emergenza, finì per additare la DC d’esser composta da “malversatori recidivi e irrecuperabili”.

La sera dello stesso giorno sul Tg2, il telecronista Emmanuele Rocco annunciava: “Il compromesso storico è finito. La direzione del PCI si è riunita oggi pomeriggio e ha proposto un governo senza la Democrazia Cristiana, un governo di alternativa democratica formato da

⁶³ Una ricostruzione della vicenda in P. Craveri, *La Repubblica da 1958 al 1992*, in *Storia d’Italia*, cit., pp. 843 ss.

⁶⁴ C. Valentini, *Enrico Berlinguer*, Feltrinelli Editore, Milano, maggio 2014.

uomini onesti e capaci dei vari partiti o anche al di fuori dei partiti”⁶⁵. In tanti rimasero stupiti dalla nuova strategia politica d’alternativa alla DC del PCI, la quale verrà definita la “seconda svolta di Salerno”, anch’essa adottata nella più completa solitudine della direzione, come in precedenza lo furono le scelte dello “strappo” e del “compromesso storico”.

Questa la risposta di Berlinguer a un giornalista alla conferenza stampa di Salerno, giorno 7 dicembre 1980:

Diciamo chiaramente che la DC, avendo ormai dimostrato di non essere in grado di guidare un’azione di risanamento morale e di rinnovamento della società e dello Stato, non è in grado più di dirigere il governo del paese. La funzione dirigente spetta quindi al PCI in quanto secondo partito italiano, leale alla costituzione, forza che – dall’opposizione – ha dato prova di non essere compromessa con gli scandali.⁶⁶

La nuova linea guida del partito, da perseguire con ostinazione, fu decisa, dunque, con freddezza; il PCI proclamava quell’alternativa democratica della quale si faceva unico protagonista, la DC era adesso stata dichiarata “inagibile” poiché impedita dalla pregiudiziale della cosiddetta “Questione morale”. Per quanto riguardava l’appello fatto da Berlinguer, “perché sia formato un governo diverso” esso era rivolto “a tutte le forze democratiche, e in primo luogo al PSI”, ma anche “a quella parte della DC che sia capace di esprimere posizioni avanzate e persone oneste”⁶⁷. A prescindere da quale elucubrazione si voglia fare a riguardo di tale discorso, il “perno” – così era stato definito dallo stesso – del governo per il segretario doveva essere il PCI e nessun altro. E ancora tornò con vigore presente tale idea in occasione del 60° anniversario della fondazione del PCI, il 23 gennaio del 1981:

Nel quadro politico italiano non ci sono altre strade che possano portare il nostro paese verso la salvezza e la rinascita. I compagni devono convincersi tutti e convincere che allo stato degli atti quella che noi proponiamo è l’*extrema ratio*⁶⁸.

Non mancarono le discussioni interne al PCI, ma più che la svolta ciò che fu messo in discussione era il linguaggio forse giudicato troppo spregiudicato perché avrebbe provocato una rottura con la DC definitiva e insanabile; tali preoccupazioni espresse l’ala migliorista del partito con considerazioni apparentemente tortuose proprio attorno al concetto di “perno”, poco apprezzato da Giorgio Napolitano. Napolitano insisteva perché non si dicesse che il PCI dovesse essere “perno”, ma piuttosto “la forza promotrice e di maggior garanzia” di quel

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ E. Berlinguer, “Governo diverso e alternativa democratica”, in *Berlinguer. Attualità e futuro* (a cura di A. Tatò), L’Unità (supplemento), Roma 1989, pp. 44-47.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ C. Valentini, Op cit.

governo dei capaci. Restavano, comunque, in molti ad accettare la svolta del partito e a considerarla come qualcosa di ragionato e ragionevole, e non un'idea frutto del terremoto dell'Irpinia oppure del discorso alla nazione, di Pertini, ma piuttosto il prodotto di quell'insieme di circostanze, favorevoli e non, che avevano condotto il Partito Comunista, sotto la segreteria Berlinguer, alla svolta sin dagli albori di quegli anni 80 che non si prefiguravano facili per il Paese, dopo la deludente esperienza condotta nel tentativo di istaurare rapporti stabili e costruttivi con la DC.

Erano quasi innumerevoli gli scandali che avevano inondato e inondarono ancora la Democrazia Cristiana in quel periodo: abbiamo ad esempio la vicenda dell'Italcasse, la bancarotta dei costruttori Caltagirone con le dimissioni del ministro Evangelisti a seguito dell'assunzione di responsabilità nell'aver intascato finanziamenti illeciti. Gli esempi sembrano sprecarsi. Si arriva a parlare dei vertici dei vari partiti e delle forze di pubblica sicurezza dello Stato immerse in giri loschi, delle dimissioni a quanto pareva forzate di Antonio Bisaglia, di vicende non molto chiare che coinvolgevano vari politici e ministri. Diceva Stefano Rodotà, giurista e deputato della Sinistra indipendente: “se non ci si decide a fare tutti i conti politici con il sistema di potere democristiano senza più concedergli tregua, aspettiamoci ancora dieci, cento, mille scandali.”⁶⁹

Ad ogni modo la fanfara nata dall'entusiasmo per la seconda svolta di Salerno non durò molto perché presto rischiò di venire travolta dal peso delle critiche che cominciarono ad arrivare. Si leggeva sui giornali già dal giorno dopo di un Berlinguer che squalificava i politici aprioristicamente, definendone una parte soltanto capaci e scomunicandone un'altra, che pur tuttavia restavano legittimati dal voto democratico⁷⁰; la vera domanda diventò a quel punto chi sarebbe stato a giudicare chi fossero “i capaci e gli onesti”. Il giorno dopo ancora, sempre a Salerno, Berlinguer imbastì immediatamente una conferenza stampa una volta letti gli articoli che riportavano le suddette critiche sulla stampa; il segretario in quella occasione ribadì nuovamente la sua idea sulla rotta che la politica italiana avrebbe dovuto intraprendere per rinsavire, definì esigenza imprescindibile della politica il risanamento morale della politica, precisò che il raggiungimento di esso non poteva non essere un “obiettivo chiaro e radicale” che avrebbe condotto verso “una grande battaglia politica e di massa” al fine di “sostituire ai governi finora imperniati sulla DC un governo di alternativa democratica imperniato sui comunisti”.⁷¹ Ciò, insomma, avrebbe dovuto avvenire con il coinvolgimento delle masse evidentemente ritenute sensibili alle esigenze di moralizzazione.

⁶⁹ C. Valentini, *op cit.*

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ C. Valentini, *op cit.*

Era il 28 luglio 1981 quando su *La Repubblica* apparve la memorabile intervista di Eugenio Scalfari a Berlinguer. A essere dibattuto era il tema della degenerazione dei partiti a macchine di potere e clientela, Berlinguer definì tale problema quella della “questione morale”; la definizione sul piano concettuale non costituisce una novità, ma viene espressa per la prima volta con questa formula destinata a grande successo. A peggiorare la situazione, quei giorni furono contrassegnati dalla scoperta della Procura della Repubblica di Milano degli iscritti alla Loggia segreta P2 di Licio Gelli, in un clima caratterizzato inoltre dalla crisi del governo Forlani risolta per la prima volta con l’incarico di formare un nuovo governo da parte di Pertini a Giovanni Spadolini, esponente non democristiano ma repubblicano. Nella suddetta intervista Berlinguer aveva detto, riflettendo a posteriori sulla bruciante sconfitta del ’79 che a motivarla non era stata semplicemente la scarsa applicazione della proposta comunista e la mancata reazione alla becera propaganda di strada, ma a generarla era stato soprattutto il fatto che

dopo le politiche del ’79 rischiammo una sconfitta che poteva metterci in ginocchio. Non tanto per la perdita di voti, che pure fu grave, quanto per un altro fatto: durante i governi di unità nazionale avevamo perduto il rapporto diretto e continuo con le masse⁷².

Il segretario sentiva che fossero le stesse “masse” a sentirsi deluse, sfiduciate nel pieno della crisi della moralità (o immoralità) pubblica, e ancora, che, sostenendo la questione morale, essa fosse esplosa come la questione più importante per la nazione; auspicò inoltre che per affrontarla fosse necessario dare un taglio netto a “l’occupazione dello stato da parte dei partiti governativi”⁷³. Berlinguer, che nell’intervista constata Eugenio Scalfari avere una “piega amara sulla bocca e, nella voce, come un velo di rimpianto”⁷⁴, aveva ormai perso quella fiducia nella ricerca del dialogo e dell’intesa con la DC. Fu questa probabilmente la nota che maggiormente caratterizzò “l’ultimo Berlinguer”, che ora, insieme al suo partito, doveva fare i conti con una realtà dalla quale aveva preso le distanze, dichiarando ora apertamente che il PCI era “diverso” dalle altre forze politiche ed estraneo a quei “vizi” ch’erano divenuti non solo piaga ma vero e proprio “sistema” per tanti militanti degli altri partiti del Parlamento della Repubblica italiana.

Nella intervista esordì asserendo che “i partiti non fanno più politica”. Continuò, rendendo perplesso lo stesso Scalfari che, invece, di politica ne vedeva fin troppa e al quale sembrava gli italiani se ne stessero cominciando a stufare, affermando:

Politica si faceva nel ’45, nel ’48 e ancora negli anni ’50 e sin verso la fine degli anni ’60. Grandi dibattiti, grandi scontri di idee e, certo, anche di interessi corposi, ma illuminati da prospettive chiare,

⁷² C. Valentini, op cit.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ *Che cos’è la questione morale*, intervista a cura di Eugenio Scalfari, in “la Repubblica”, 28 luglio 1981

anche se diverse, e dal proposito di assicurare il bene comune. Che passione c'era allora, quanto entusiasmo, quante rabbie sacrosante! Soprattutto c'era lo sforzo di capire la realtà del paese di interpretarla.⁷⁵

Insistendo riguardo la situazione che stava vivendo e - a suo dire - mal sopportando la politica italiana si faceva via via più forte, più accesa, quella critica nei confronti di una politica denaturata. Si poteva leggere nell'intervista:

Scalfari: La passione è finita? La stima reciproca è caduta?

Berlinguer: Per noi comunisti la passione non è finita. Ma per gli altri? Non voglio dar giudizi e mettere il piede in casa altrui, ma i fatti ci sono e sono sotto gli occhi di tutti. I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza, mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società, della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. [...] I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali. Per esempio, oggi c'è il pericolo che il maggior quotidiano italiano, il "Corriere della Sera", cada in mano di questo o quel partito, o di una sua corrente: Ma noi impediremo che un grande organo di stampa come il "Corriere della Sera" faccia una così brutta fine. Insomma, tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare e spartire. E il risultato è drammatico. Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente o del clan cui si deve la carica [...] se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito che procura quei vantaggi, anche quando si tratta soltanto di riconoscimenti dovuti.⁷⁶

Come si vede, il giudizio di Berlinguer sui partiti, o almeno sui partiti diversi dal suo, sulla politica, sulla gestione dei partiti, sulla loro occupazione di tutti i gangli della vita pubblica, sugli esponenti politici che lucravano con affari di parte anche loschi, sulla assenza di una passione finalizzata alla realizzazione del bene comune, è un giudizio di condanna dai connotati fortemente negativi sul piano etico, e quindi anche sul piano politico, perché è evidente che una politica separata dalla tensione etica, o peggio ancora, che tradisce i principi etici non può non generare reazioni negative nei benpensanti; va sottolineato, però, che in questo giudizio di Berlinguer vi sia fondamento, una base sulla quale verte l'intera impalcatura del discorso, tale base funge da corollario anche alla questione morale, o almeno a come la pone lui; esso sta nel fatto che egli fa la seguente constatazione: sul piano morale il PCI è superiore a tutti gli altri.

Naturalmente tale corollario, evidente anche se non esplicitato, non venne apprezzato dai restanti schieramenti politici; qualche riserva fu espressa anche all'interno dello stesso PCI, nel quale non mancarono le critiche della destra del partito, ora guidata da Giorgio Napolitano, che rigettava tale idea di superiorità del partito nei confronti degli altri.

⁷⁵ E. Scalfari, *Che cos'è la questione morale*, in "la Repubblica", 28 luglio 1981.

⁷⁶ Ibidem.

Intanto i rapporti con il PSI di Bettino Craxi si andavano facendo sempre più tesi. Il PCI negli ultimi anni di Berlinguer si andava sempre più confinando nell'isolamento, anche perché il giudizio di condanna morale della politica si riferiva a tutti i partiti di governo e non riguardava solo la DC. Ad accelerare i tempi del confronto con il PSI furono in particolare le posizioni della destra del Partito comunista, che con Giorgio Napolitano era favorevole ad operare un tentativo per una strategia di intesa con “quei partiti che rappresentano forze sociali interessate al cambiamento”⁷⁷, primo fra tutti il PSI, affinché la lotta potesse essere condotta sul campo riformistico. Ma per Berlinguer e per coloro i quali sostennero la sua tesi del degrado morale della politica, era lo stesso Partito socialista corresponsabile come la DC. Il PCI restava, a giudizio di Berlinguer, diverso poiché non aveva partecipato alla “occupazione dello stato”, e anzi era proprio quello che voleva combattere la corruzione dilagante. Da quanto detto si spiega quali furono le ragioni che impedirono il tentativo di alternativa democratica, si spiegano gli ostacoli che impedirono ciò che per Berlinguer era la via del risanamento morale per l'Italia. Resta da riflettere su dove portò il Paese la via che i partiti scelsero di intraprendere in quei ruggenti anni '80.

⁷⁷ *Che cos'è la questione morale*, intervista a cura di Eugenio Scalfari, Op. cit.

Terzo capitolo

3.1 Una sconfitta della morale

Lavorate tutti, casa per casa, azienda per azienda, strada per strada, dialogando con i cittadini, con la fiducia per le battaglie che abbiamo fatto, per le proposte che presentiamo, per quello che siamo stati insieme [...] è possibile conquistare nuovi e più vasti consensi alle nostre liste, alla nostra causa, che è la causa della pace, della libertà, del lavoro, del progresso della nostra civiltà⁷⁸.

Queste parole furono pronunziate da Enrico Berlinguer nel corso del suo ultimo comizio presso Piazza della Frutta a Padova; rievocano emblematicamente ciò per cui egli aveva deciso di battersi e la direzione verso la quale aveva deciso di condurre il proprio partito per l'avvenire. Sono parole che sottolineano l'importanza che egli dava alla sensibilizzazione etica delle masse, ma sono parole che denotano anche la figura di un personaggio politico che fino all'ultimo momento della sua esistenza si lasciò guidare dalla propria "passione" per il perseguimento del "bene comune", che dovrebbe costituire il fine ultimo dell'attività politica, come lo stesso aveva avuto occasione di ribadire ripetutamente in molteplici occasioni quando affermava che: "La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita"⁷⁹. L'"ultimo Berlinguer", in particolare, aveva deciso, in solitudine, di mettere a fuoco senza mezzi termini il tema relativo all'etica politica, in un contesto storico opacizzato dalle diverse vicissitudini che la Prima Repubblica si trovava ad attraversare, all'ombra di una crisi, in primo luogo politica, sempre più totalizzante e che stava progressivamente acquisendo i connotati di una crisi della morale.

Si potrebbe con ragione affermare che il segretario del PCI, nel 1981, aveva deciso risolutamente sulla "questione morale" e non avrebbe potuto scegliere un momento migliore per costruire la sua strategia politica basata, appunto, sulla stessa. Sembrava, infatti, che in quel momento il degrado della vita politica stesse toccando il fondo, al punto da mettere a rischio le istituzioni democratiche del Paese. Emergevano fatti di cronaca davvero inquietanti. Il 20 maggio del 1981 veniva arrestato Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, banca privata a sostegno delle diocesi lombarde; l'accusa era quella di esportazione e accumulazione illecita di capitali. Il 2 luglio egli ammise di aver finanziato il PSI e non solo; risulteranno coinvolti nell'affare anche il movimento anticomunista polacco Solidarnosc, ma soprattutto Licio Gelli, capo della loggia massonica Propaganda 2 (P2). Durante le indagini venne alla luce anche il fatto che questo capo massone aveva pianificato una strategia definita di *rinascita democratica* per l'Italia, che prevedeva la trasformazione dei sindacati in corporazioni, il

⁷⁸ E. Berlinguer, Comizio per le elezioni europee presso Piazza della Frutta, Padova, 7 giugno 1984.

⁷⁹M. Gotor, *La passione non è finita*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2013.

controllo dei giudici da parte dell'esecutivo e la messa al bando del PCI dalla scena politica italiana. Il 17 marzo la Guardia di Finanza, nel corso di un'indagine su Michele Sindona, trovò la lista degli iscritti alla P2. Da lì a poco i magistrati ebbero davanti una serie di nominativi ben più che inquietanti: non solo quelli di qualche deputato e qualche imprenditore, ma nella famigerata lista risultavano presenti i nomi di ministri e di ex ministri della Repubblica, di deputati della DC, del PSDI e persino il nome di Pietro Longo, l'allora segretario del PSDI e poi ministro del bilancio e della programmazione economica nel governo Craxi I, di Adolfo Sarti, capo di gabinetto del presidente del consiglio Arnaldo Forlani, ma si parlava anche di direttori di giornali, di esponenti della magistratura, del mondo dello spettacolo, delle fila della nobiltà a partire da Vittorio Emanuele di Savoia.

Il giorno dell'arresto di Calvi, e a seguito delle pressioni di Pertini, Forlani, che era alla guida del governo, rese pubblica la lista di nomi della P2 e rassegnò le dimissioni.

L'intervista sulla "questione morale che pervade la nazione", rilasciata dal Segretario del PCI, estremamente critica verso la politica italiana nel suo insieme⁸⁰, ebbe enorme risonanza in un contesto nel quale l'opinione pubblica era già turbata per le scoperte fatte dalla magistratura.

È possibile notare attraverso le dichiarazioni, interviste, discorsi e moniti del Segretario comunista come la questione morale stesse in cima ai suoi pensieri, con preveggenza o quasi profetica anticipazione di Tangentopoli⁸¹; le sue reiterate esternazioni in ogni caso sono lungimiranti riflessioni sull'avvenire per quel che concerne il fenomeno del futuro rigetto della politica da parte degli elettori e il sorgere di movimenti antipolitici. Gianfranco Pellegrino, infatti, noterà più di una decade dopo: "Per molti l'elemento caratteristico nella storia recente del nostro paese è l'antipolitica – l'atteggiamento di critica nei confronti del mestiere della politica e dei politici come individui, derivante dall'idea che i politici non possano che essere disonesti. L'antipolitica sembrerebbe una conseguenza di Tangentopoli, ma per alcuni si tratterebbe di un fattore più antico."⁸²

Per l'appunto, come sostenuto poi da Giovanni Orsina, verrà questa contestualizzata come il disprezzo dei politici di professione, espresso poi da movimenti come quello di Berlusconi e dai suoi sostenitori, e più in là dal M5S anche se, con quest'ultimo, attraverso forme diverse, come quelle del qualunquismo e del populismo, e in un contesto storico e politico differente, quale quello dell'Italia del 2011; pur anche si può interpretare tale rigetto come il ritorno dello spettro di un filone antipolitico di tanto in tanto emergente, già manifestatosi in Italia sin dal

⁸⁰ A. Giovagnoli, *La repubblica degli Italiani*, Laterza, Bari, 2016.

⁸¹ G. Pellegrino, *Etica pubblica*, LUISS, Roma, 2015.

⁸² G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio editori, Venezia, 2018.

dopoguerra⁸³. In ogni caso, una delle tesi più accreditate è quella che vuole il rifiuto per la politica come diretta conseguenza della piaga dilagante della corruzione e del sistema illecito sul quale poggiavano i più grandi partiti della Prima Repubblica. Di conseguenza, sarebbero stati la suddetta corruzione e l'occupazione delle istituzioni ad ogni livello fattori profondamente interconnessi tra loro ed entrambi legati alla mancata alternanza politica, per cui di continuo si reiterava la medesima classe dirigente, a generare e alimentare l'antipolitica e il populismo. Questa convinzione è espressa ripetutamente dal Segretario comunista anche nel corso della storica intervista del 1981:

la questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, nell'Italia di oggi, secondo noi comunisti, fa tutt'uno con l'occupazione dello stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti [...]. Ecco perché dico che la questione morale è al centro del problema italiano. Ecco perché gli altri partiti possono provare d'essere forze di serio rinnovamento soltanto se aggrediscono in pieno la questione morale andando alle sue cause politiche⁸⁴.

Ed è per meglio esplicitare ulteriormente tale concetto che Berlinguer alla domanda di Scalfari, che chiedeva perlomeno una causa fra le tante possibili d'una così grande sconfitta della morale nella politica italiana, rispose indicando come fosse la "prima e decisiva" fra tutte "la discriminazione contro di noi", riferendosi naturalmente al PCI e dunque alla formula della *conventio ad excludendum* e, proseguendo aggiunse:

non dico che tutto nasce dal fatto che noi non siamo stati ammessi nel governo, quasi che, col nostro ingresso, di colpo si enterebbe nell'età dell'oro [...]. Dico che col nostro ingresso si pone fine a una stortura, una amputazione della nostra democrazia e della dialettica democratica, della vita dello stato; dico che verrebbe a cessare il fatto che per trentacinque anni un terzo degli italiani è stato discriminato per ragioni politiche, che non è mai stato rappresentato nel governo, che il sistema politico è stato bloccato, che non c'è stato alcun ricambio della classe dirigente, alcuna alternativa di metodi e di programmi.⁸⁵

Per molti è stata proprio la denuncia di Enrico Berlinguer, circa il divorzio tra politica e morale, a mettere in guardia contro i rischi dell'antipolitica nel contesto dell'Italia della Prima repubblica, ma anche a generare nell'opinione pubblica la convinzione, in realtà estrema ed esasperata, rispetto alla portata del fenomeno reale, che la politica sia solo degenerazione etica e che tutti i partiti e gli uomini politici siano corrotti.

⁸³ P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Editori, Venezia, ottobre 2016.

⁸⁴ E. Scalfari, op. cit.

⁸⁵ Ibidem.

Difatti è chiaro che esiste una connessione tra il percepire la corruzione messa in atto dai rappresentanti del popolo e i sentimenti antipolitici covati dalle masse popolari.

Di contro, va sottolineato che non mancarono gli esponenti politici che cercarono di separare i sentimenti antipolitici delle masse dalla “Questione morale” che, innegabilmente, imperversava.

Celebri a tal proposito furono i discorsi di Giorgio Napolitano che già nell’agosto del 1981, per l’anniversario della morte di Togliatti, proponeva un articolo su *l’Unità* nel quale veniva rimarcato il bagaglio ideologico lasciato in eredità ai comunisti del compianto e commemorato segretario storico del PCI, il quale, a suo tempo, aveva sottolineato l’importanza di “un’analisi differenziata” delle questioni politiche, che permettesse di saper distinguere e accumunare le diverse posizioni e metodologie. In particolare, Napolitano insisteva sull’idea che il PCI non fosse poi tanto diverso, e perciò, nemmeno superiore ad altri partiti, e per di più, che in esso persistessero elementi comuni, cioè trasversali, con alcuni partiti socialisti europei di più lunga tradizione, fatto che alla fine lo rendeva non estraneo alle logiche e alle tradizioni del Partito Socialista Italiano. In coerenza con le sue idee e in contrasto con quelle di Berlinguer, egli, rappresentando l’ala di destra del PCI, aveva deciso di lasciare, il 5 ottobre 1981, la segreteria del partito, di cui comunque restava a far parte, per andare a presiedere il gruppo comunista alla Camera⁸⁶. Divenuto in seguito Presidente della Repubblica, pronunzierà un discorso alla fine del 2014 che, pur essendo trascorse più di tre decenni dal 1981, riferendosi alla situazione della prima e seconda decade del nuovo secolo per molti aspetti accostabile alle vicende della politica italiana degli anni ’80, in riferimento all’antipolitica, ebbe a dire:

sono dilagate [...] rappresentazioni distruttive del mondo della politica [...], analisi unilaterali, tendenziose, chiuse a ogni riconoscimento di correzioni e di scelte apprezzabili, per quanto parziali o non pienamente soddisfacenti. [...] Ma così la critica della politica e dei partiti, preziosa e feconda nel suo rigore, purché non priva di obiettività, senso della misura, capacità di distinguere ed esprimere giudizi differenziati, è degenerata in antipolitica, cioè [...] in patologia eversiva. È urgente si è fatta la necessità di reagirvi, denunciandone le faziosità, i luoghi comuni, le distorsioni. [...] fatale è stato l’impoverimento morale. Perché la moralità di chi fa politica poggia sull’adesione profonda, non superficiale, a valori e fini alla cui affermazione concorrere col pensiero e con l’azione.⁸⁷

Insomma, il Napolitano del 2014 resta convinto, come nel 1881, che l’eccesso di critica, quando cioè generalizza e fa di ogni erba un fascio, coinvolgendo allo stesso modo tutti i politici e tutti i partiti, finisce con il generare l’antipolitica.

La considerazione dell’undicesimo Presidente della Repubblica induce anche a riflettere su come, al di là delle differenze marginali nei vari momenti storici, costante resta l’opinione sulla

⁸⁶ G. Pellegrino, op. cit.

⁸⁷ Ibidem.

politica da parte del popolo, quando essa, oscillando tra alti e bassi, attraversa momenti di basso tenore morale, quando essa palesa cioè la sua inefficienza e inadeguatezza circa i reali problemi del Paese e quando l'opinione pubblica percepisce il mancato rispetto delle leggi o gli interessi privati di qualcuno prevalere sulla cura del bene comune. Ebbene, simili circostanze sono emerse più volte agli occhi di tutti nella storia della Repubblica, enfatizzando sempre di più la tensione che intercorre tra iperpoliticismo e antipolitica, circostanze che hanno condotto, infine, la Prima repubblica verso l'ineluttabile baratro rappresentato dagli anni Novanta e che Berlinguer sembra, in qualche modo, avere previsto.

3.2 La fine della passione

Nel corso dell'estate del 1982 i ministri socialisti si dimisero, facendo così cadere il governo Forlani. Il PSI chiese elezioni anticipate, sperando in un successo elettorale che aprisse la strada ad un governo a guida socialista o, almeno, ad una maggiore presenza socialista in un eventuale nuovo governo, ma furono in molti a voler sbarrare la strada alle elezioni anticipate; le consultazioni aprirono, invece, la prospettiva di un Governo Spadolini, esponente prestigioso del Partito Repubblicano Italiano, a cui fu affidato l'incarico di formare il governo. Enrico Berlinguer vide in quell'occasione, che era la prima in cui stava nascendo un governo guidato da un non democristiano, una opportunità per la formazione di un governo davvero "diverso". Chiese, perciò, a Spadolini di applicare la norma costituzionale che prevedeva che fosse il Presidente del consiglio dei ministri incaricato a scegliere i ministri da proporre al Presidente della Repubblica per la nomina. Le sue intenzioni erano quelle di far decadere la prassi per la quale erano, invece, i singoli partiti a designarli. Avrebbe potuto essere costituito un governo di esperti che avrebbe limitato l'ingerenza dei partiti ed in modo particolare l'esuberante e ingombrante presenza democristiana e le ambizioni dei socialisti. Sarebbe stata una differenza apparentemente piccola, ma in realtà sostanziale: in questo modo si sarebbe potuto, almeno, avviare uno svecchiamento della prassi tradizionale e del sistema politico che lo stesso Berlinguer aveva tanto duramente criticato. Si dichiarò favorevole a tale proposta De Mita, e con lui anche il gruppo laico che ruotava attorno a Bruno Visentini, altro prestigioso esponente repubblicano. Ad ogni modo, la formula del "governo del presidente" non venne attuata. Contro coloro che non vollero attuarlo, v'erano coloro che avrebbero voluto realizzare il governo del presidente, anche per neutralizzare le ambizioni dei socialisti; alla fine, però, furono proprio questi a ad avere la meglio facendo pressioni su Spadolini e ottenendo la creazione di un

governo identico al precedente, un “governo-fotocopia”⁸⁸. Si laceravano così i rapporti tra comunisti e socialisti italiani, anche per le critiche di Claudio Martelli e di altri esponenti del PSI che denunciavano il fatto che la nuova prassi politica, alla quale volevano portare Ciriaco De Mita, Bruno Visentini, Pietro Longo ed Enrico Berlinguer, fosse finalizzata ad escludere i socialisti dal governo, magari con un governo di tecnici, giacché si riducesse il potere politico che il PSI stava via via acquisendo. Ancora una volta non mancarono i contrasti all’interno dello stesso PCI: l’ala migliorista si chiedeva come si sarebbe potuta conciliare la proposta di un governo tecnico che escludesse il PSI, con la tanto decantata, da parte del PCI, “alternativa democratica di Sinistra”⁸⁹. E così come furono frustrate le proposte della dirigenza comunista circa la costituzione di un governo di competenti, cioè di “persone capaci” per usare il linguaggio di Berlinguer, allo stesso modo negli anni successivi andarono frustrati l’impegno e la speranza di avviare un processo di moralizzazione della politica.

Il 4 agosto 1983, finalmente, Bettino Craxi realizzava il sogno del PSI di essere alla guida del Governo: nasceva, infatti, un governo frutto dell’accordo tra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista Italiano, con Bettino Craxi alla presidenza del consiglio e con un programma politico che i comunisti definirono democristiano, tanto che Berlinguer denotò questa realizzata nuova compagine “un’operazione di carattere neocentrista”⁹⁰. Craxi, dal canto suo, era ben consapevole del fatto che la nascita di questo governo avrebbe ulteriormente aggravato la posizione del Segretario del PCI, il quale restava in solitudine, relegato all’opposizione. I due leader non sembravano somigliarsi per nulla, almeno secondo l’opinione del noto giornalista e scrittore Giuseppe Fiori, se non per la loro “comune ombrosità”⁹¹. Egli, infatti, li descriverà in questi termini:

Ostinato ma schivo Berlinguer, di grinta esibita Craxi. L’uno grande stratega, debole tattico; l’altro grande tattico senza strategia. Un’idea travagliata di costruzione d’un futuro diverso, la pragmatica gestione del presente. [...] In Berlinguer la politica come servizio, la milizia animata da una forte tensione ideale e morale, in Craxi la politica come impegno per l’espansione del potere e il suo consolidamento.⁹²

Ad ogni modo, la presenza – per la prima volta – di un Presidente del consiglio Socialista fu vista come un evento storico dai più, ma con una nota di diffidenza da altri; il segretario della CGIL Luciano Lama dirà di Craxi:

⁸⁸ G. Fiori, op. cit.

⁸⁹ C. Valentini, op. cit.

⁹⁰ IG, APCI, Direzione, Riunione del 4 agosto 1983, mf 8309.

⁹¹ G. Fiori, op. cit.

⁹² Ibidem.

È una personalità politica forte. E ha fatto scelte di politica internazionale positive [...]. Sono queste il suo merito principale nei confronti del paese”. Nonostante ciò continuerà a parlare di lui con toni meno lusinghieri, dirà: “quello che in lui mi piace di meno è l’indifferenza per la strategia, le grandi scelte politiche e, in generale, per i contenuti della politica [...]. Pare che Craxi dia più importanza al potere che ai risultati dell’uso del potere⁹³.”

Dello stesso avviso era Berlinguer, che aborrisce il governo pentapartito presieduto da Craxi e che riteneva la legislatura in corso l’ennesima legislatura imperniata attorno al concetto dello sbarramento a sinistra, perché si governava non solo senza, ma anche e soprattutto contro il PCI. Sin dal momento della presentazione del nuovo governo, il 9 agosto 1983, apparve evidente al Segretario e al suo partito che il Presidente del consiglio avrebbe operato per cercare di isolare il PCI e per tentare di ridimensionarne il peso nella politica italiana, ignorandone la rilevanza politica e trascurando la presa sociale che lo aveva sempre caratterizzato. D’altronde, una politica che accrescesse il potere del PSI, nell’ottica del “riequilibrio” craxiano, non avrebbe potuto che andare di pari passo con un tipo di politica che riducesse spazio al PCI, rilegandolo ai margini della scena politica. Il giorno seguente, infatti, Berlinguer alla camera, nel dichiarare la sfiducia al nuovo governo, sostenne che esso era stato pensato non certo per arginare “le cause che sono all’origine del fallimento di quattro anni di maggioranze e governi analoghi”, poiché esso era indifferente al malcontento dei cittadini e alla “protesta verso una concezione della politica come contesa per l’acquisizione e la spartizione di fette di potere fra gruppi e persone, lontani dalle esigenze reali e dai sentimenti del popolo”⁹⁴, Inoltre, il nuovo governo, costituitosi con la suddetta logica, praticamente era in diretto contrasto con la necessità di porre rimedio alla “crisi della morale” e, anzi, esso la avrebbe ulteriormente alimentata, perché arroccato su posizioni conservatrici e non avendo in programma alcun tipo di rinnovamento politico per la gestione del Paese; per esempio nel programma non c’era nemmeno un accenno al tema scottante dei diritti delle donne, tanto caro, invece, al partito comunista. Ecco come si esprime Berlinguer su questo: “Il vuoto che sulle questioni femminili c’è nel programma presentatoci è già di per sé manifestazione di un atteggiamento non moderno e non rinnovatore, di una mancanza di volontà di cambiamento”⁹⁵.

V’è anche da dire che la posizione del partito socialista e del suo Segretario s’era resa complessa una volta entrati a far parte di un esecutivo condizionato fortemente dallo strapotere democristiano, cioè dalle forze più conservatrici della maggioranza, che ne limitava il respiro e il raggio d’azione, come lo stesso Craxi fu costretto ad ammettere: “A governo costituito,

⁹³ L. Lama, *Intervista sul mio partito*, a cura di G. Pansa, Roma-Bari, 1987, p. 123.

⁹⁴ G. Fiori, op. cit.

⁹⁵ E. Berlinguer, *Discorsi parlamentari (1968-1984)*, a cura di M. L. Righi, Camera dei Deputati, Roma 2001, pp. 279-95.

rileviamo che non avevamo torto quando dicemmo che il partito socialista rischiava di infilarsi in una gabbia le cui chiavi erano in mano alla democrazia cristiana”⁹⁶.

Ancora, sempre il Segretario del PSI, nonché capo del governo, non poté fare a meno di denunciare l’inefficienza della democrazia dei partiti in Italia e l’allontanamento di questi ultimi dai concreti bisogni della società. Ebbe modo di esprimersi al riguardo nel corso del congresso PSI di Verona del maggio 1984, nel quale affermò:

Il contrasto sorge tra le esigenze della società, delle sue forze attive, produttive, dinamiche, e le lentezze del burocratismo, la farraginosità delle leggi, i rituali defaticanti, la mancanza o il ritardo nelle decisioni, le insufficienze e le corruzioni della Pubblica Amministrazione. Il cosiddetto “decisionismo” [...] non è altro che il desiderio di contrastare e di modificare il regime dominante della “lentocrazia”⁹⁷.

Anche se per Craxi evidentemente di tutto ciò si poteva imputare la responsabilità agli altri partiti, con i quali comunque stava governando, e non al suo, la sua denuncia non è dissimile da quella avanzata, nel corso dei precedenti anni, dal Segretario comunista; la differenza, però, sta in questo: Berlinguer cercava una “scappatoia” dallo stallo causato dal fallimento del progetto di “solidarietà nazionale”, e voleva cogliere l’opportunità presentatasi dal momento storico per affrontare la “questione morale”, cercando di conciliare l’etica con la politica, mediante una critica radicale alla prassi politica prevalente, per elaborare finalmente un percorso di ricostruzione della legittimità costituzionale che passasse immancabilmente per le porte di Botteghe Oscure; Craxi, invece, voleva annichilire il duopolio fra DC e PCI per consolidare il proprio consenso elettorale e il peso del suo partito, magari per rinviare ad altro momento l’impegno sulla questione morale. La sua critica serviva allora solo a delegittimare i suoi alleati di governo, badando bene, però, ad esorcizzare e a rendere impossibile una alleanza con il PCI; il Segretario socialista, infatti, optò di non affrontare il discorso sulla morale iniziato dai comunisti, denunciando come al solito la loro mancata autonomia da Mosca. Ad ogni modo alla denuncia della prassi politica ad opera di Craxi non conseguì mai un serio impegno per fare intraprendere alla politica italiana un percorso di riacquisizione di legittimità sul piano etico dei partiti. E allora per un verso i comunisti non riuscirono a ottenere una piena integrazione che consentisse loro di attuare questo percorso di risanamento, per cui della questione morale non rimase nulla più che la *pars destruens*; per altro verso i socialisti si troveranno a dover fare i conti, negli anni successivi, ed in modo addirittura traumatico, con un sistema politico la cui delegittimazione si andava accrescendo, accelerando quel processo di degenerazione nel

⁹⁶ *Atti Parlamentari*, IX Legislatura, seduta del 10 agosto 1983.

⁹⁷ Relazione di Craxi al 43° Congresso del Psi, Verona, 11 maggio 1984, in Fondo Bettino Craxi, Fondazione Craxi, Roma, Sezione I, Serie 2, Sottoserie 1, UA 4, Sottofascicolo 4, pp. 33-34.

rapporto tra opinione pubblica e classe politica ad ogni livello, processo che aveva avuto inizio almeno a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. La denuncia socialista, durante gli anni Ottanta, risultava pertanto sterile e velleitaria, anche se pensata - o meglio propagandata - come preludio a future riforme impattanti per la vita politica italiana; intanto si continuava a ricorrere a finanziamenti illegali, come emergerà dopo; insomma i vari partiti, e non solo loro, rendevano riforme di quel tipo del tutto impraticabili. Spesso ci si limitava, da parte dei partiti della maggioranza, a fare disquisizioni teoriche sul nesso tra etica e politica e sull'esigenza di moralizzare la vita politica, anche attraverso adeguate riforme che venivano magari auspiccate, ma di fatto rinviate *sine die*. Fu poi in quel periodo che si consumò la battaglia politica comunista riguardo il taglio della scala mobile. Per affrontare il problema dell'inflazione che colpiva il paese, il governo, tramite l'allora ministro del lavoro De Michelis, strinse un accordo con i principali gruppi sindacali nei riguardi della questione della scala mobile: da tali accordi rimase fuori la maggioranza comunista della CIGL; assumeva una posizione ferrea su questo punto Berlinguer, che affermava:

dal confronto governo sindacati dipenderanno molti degli sviluppi futuri, per l'economia in particolare. La posizione della CIGL dovrebbe essere considerata come l'ultima linea di trincea [...]. Il PCI deve salvare le sue posizioni anche rispetto ai sindacati⁹⁸.

Fu così che il 14 febbraio 1984 Bettino Craxi adottava il cosiddetto “decreto di San Valentino”, che, tra l'altro, tagliava quattro punti di scala mobile, limitava l'aumento dei prezzi amministrati e bloccava l'equo canone. Avendo ciò violato gli spazi dei rapporti sindacali, perché il decreto era un atto unilaterale del governo e ignorava la volontà della maggioranza del maggiore sindacato italiano, cioè della componente comunista della CGIL, furono inscenate numerose manifestazioni di protesta che non solo acuivano le divergenze all'interno della sinistra italiana, ma ponevano fine all'esperienza dell'unità sindacale tra CISL e UIL, da una parte, e CGIL, dall'altra, e, addirittura, creavano lacerazioni all'interno della CGIL tra componente comunista, il cui referente era il PCI, e minoranza socialista, il cui referente era il PSI. La decisione di Craxi, però, per il momento, riuscì a riunificare la dirigenza comunista, la quale, dall'opposizione, combatté in parlamento, e ostinatamente, contro il decreto governativo, cercando, anche se invano, di impedirne l'approvazione ricorrendo persino all'ostruzionismo. Il Segretario del PCI pronunciò diversi discorsi di natura rilevante sul piano politico in quei giorni. Si disse, tra l'altro, stupito da come lo stesso governo, che voleva dimostrare una capacità governativa efficiente, avesse “provocato lacerazioni profonde nel corpo vivo della

⁹⁸ IG, APC, *Direzione*, riunione del 23 gennaio 1984, riunione antimeridiana, mf. 8405, pp. 58-68.

nazione [...], nei rapporti politici tra partiti di sinistra”⁹⁹, si disse indignato per quel decreto-legge che aveva “introdotta nella vita sociale, sindacale, politica e parlamentare una [...] logica che impedisce e blocca un reale e costruttivo confronto sui problemi concreti della nostra economia e dello stato”¹⁰⁰. Una parziale neutralizzazione della inflazione galoppante con il rallentamento della scala mobile non bastò a svenire il clima e a sanare le lacerazioni tanto che si arrivò ad un referendum abrogativo indetto dal PCI, dopo la conversione in legge del decreto: venne, infine, respinta la proposta abrogativa dal 54,3 per cento dei votanti. Negli anni successivi la scala mobile tornò ad essere riformata nel 1987, per poi venire abolita nel 1992. Per un PCI, che si ripiegava sempre più su sé stesso, questi furono colpi davvero duri e dolorosi. Dopo la scomparsa di Berlinguer nel 1984 seguirono le segreterie di Natta e di Occhetto alla direzione del PCI. La prima dal carattere scialbo, durata fino al 1988, non riuscì a segnare grandi progressi per la posizione di isolamento in cui si ritrovava il partito; la seconda, più velleitaria, condusse il partito fino alla svolta della Bolognina e, dunque, al suo scioglimento, nel febbraio del 1991 e alla sua futura ricomposizione nel Partito Democratico di Sinistra. Le due segreterie non furono in grado, comunque, di fare uscire il partito dall’angolo in cui si era venuto a trovare, condannato ad esprimere da solo un’arroccata opposizione, dimostrandosi esclusivamente capace di determinare le proprie scelte politiche in funzione della propria contrapposizione agli altri e, in particolare, ai socialisti. Assunse, così, sempre più le vesti di un agente politico che si limitava ad esercitare una sterile e blanda antipolitica, piuttosto che quelle di un agente politico ispirato da concreto realismo, in un contesto nel quale era evidente una sua progressiva perdita di identità, specialmente dopo la fine della guerra fredda e la crisi dell’URSS nel 1989.¹⁰¹ Speculare alla crisi del PCI (poi PDS) la perdita d’identità della DC e del PSI, avendo entrambi fatto rispettivamente dell’anticomunismo e del contenimento del bipolarismo (DC-PCI) i loro più grandi cavalli di battaglia. Dopo la caduta del muro di Berlino risultò, infatti, politicamente più efficace un tipo di anticomunismo strutturato intorno alla sconfitta di quest’ultimo e alla rivendicazione dei meriti di tale sconfitta; gli ex comunisti, invece, si gettarono a capofitto nella rivendicazione della propria più o meno presunta “diversità” rispetto agli altri per il loro impegno morale di tutela della democrazia italiana, a loro dire, carente negli altri schieramenti politici¹⁰². Infatti, non fu mai abbandonata la “questione morale”, perché essa continuava a rappresentare un elemento ricorrente nella critica comunista

⁹⁹ F. Barbagallo, op. cit.

¹⁰⁰ E. Berlinguer, *Discorsi parlamentari*, cit., seduta del 7 aprile 1984, pp. 322-8.

¹⁰¹ A. Giovagnoli, op. cit.

¹⁰² Ibidem.

e poi del PDS alle istituzioni, soprattutto ai tempi della segreteria Occhetto. Quest'ultimo definiva il sistema politico italiano

spartitorio e rampante, che faceva dello spregiudicato uso della politica per l'arricchimento personale e per l'accrescimento del proprio potere le pietre miliari della secolarizzazione, di una modernità incosciente, spensierata e arrogante. [...] Un sistema di cui non solo non facevamo parte ma che era volto contro di noi.

E fu sempre Occhetto a intensificare la critica della morale politica italiana che già agli albori degli anni Ottanta, con la storica intervista rilasciata da Berlinguer a Scalfari, si pensava non potesse spingersi più in là. Egli parlò di una democrazia svuotata al suo interno, estremamente corrotta e accompagnata da un sistema politico immorale, irresponsabile e per certi versi criminale, denunciando così la presenza di un cosiddetto “Stato ombra”, il “doppio stato” raffigurato come “il convitato di pietra che torbidamente accompagnava, annidato dietro le quinte del consociativismo, il sorgere e il crollo del vecchio regime”¹⁰³. Anche il linguaggio, rispetto ai tempi di Berlinguer, che aveva posto la questione morale, con Occhetto si fa più aggressivo e assume i caratteri di una sorta di requisitoria. Le denunce e le critiche rivolte alle istituzioni della Repubblica e ai partiti di governo, andando progressivamente a crescere nell'intensità e nei modi, finiranno per assumere i caratteri di una *Je accuse* che trovava conferma nel giro d'inchieste denominato “Mani Pulite” e in “Tangentopoli”, le quali travolsero in pieno la Prima Repubblica e i partiti, tranne quello degli ex comunisti: le vicende, che da qui si susseguirono come una cascata, decretarono forse, imprescindibilmente e agli occhi del popolo, che la passione fosse finita, per davvero questa volta.

3.3 *Gli anni della morale e della politica*

No. Non mi sono pentito, per il semplice fatto che non l'ho coltivata. Tangentopoli era al di fuori del calcolo o della scelta di ciascuno di noi. Era un dato della realtà politica, ed i politici lavorano sui dati che si trovano sotto gli occhi. Di fronte a quel fatto, l'inchiesta ed il marcio che metteva in luce, la questione si poneva con nettezza: o si stava con il processo avviato dai giudici ritenendo che la giustizia dovesse fare il proprio corso, o si stava con Bettino Craxi che apriva il processo ai giudici. Tangentopoli, del resto, altro non era che la scoperta [...] della verità della questione morale denunciata da Enrico Berlinguer. Qualcuno mi dovrebbe dire perché noi, che per primi avevamo alzato il velo su quella realtà, all'improvviso avremmo dovuto passare dall'altra parte [...]. Avremmo iscritto nell'elenco dei reprobri anche il PDS ed il suo segretario. Chi non capisce questo – e lo dico con durezza - o è un imbecille o è in malafede.¹⁰⁴

¹⁰³ G. Orsina, op. cit.

¹⁰⁴ A. Occhetto, *Il sentimento e la ragione*, cit., citazioni alle pp. 23 e 122-123.

Bene illustrava Occhetto, segretario del Partito Democratico di Sinistra nel 1994, con queste parole, il meccanismo di Tangentopoli, innescatosi in quei tempi tanto difficili, per cui o si era vittime o si era carnefici. Per di più dalle sue parole è possibile comprendere il sentimento diffuso nel gruppo post-comunista riguardo l'affaire di Mani Pulite e di Tangentopoli, che, in qualche modo, Berlinguer più di un decennio prima aveva profetizzato. Era stato l'ex Segretario comunista, del resto, a scegliere di collocare il proprio partito in uno spazio dal quale ora non era possibile ritirarsi, pena il tradimento ideologico. E fu lo stesso partito a collocarsi in quello spazio di moralità candida nel quale intraprendere quella che si definiva la strada della "via giudiziaria al socialismo"; fu lo stesso partito a dover fare i conti con le pieghe di quella via giudiziaria che finì per travolgere anche qualche esponente democratico della sinistra. Ma per ben comprendere le vicissitudini della "morale politica" in Italia" ci sembra opportuno fare un piccolo passo indietro e ripercorrere in estrema sintesi le vicende drammatiche di Tangentopoli.

Il 17 febbraio 1992 Mario Chiesa, esponente del PSI, venne colto in flagranza di reato di corruzione mentre intascava, nella sua qualità di presidente del Pio Albergo Trivulzio, una tangente di sette milioni di lire da Luca Magni, la cui impresa di pulizie concorreva a una gara d'appalto per le pulizie della casa di riposo di Milano. Non volendo più pagare tangenti Magni si era rivolto ai carabinieri e, grazie anche alla collaborazione dell'ex moglie di Mario Chiesa, cadeva nella trappola che questi gli avevano teso. Messo alle strette attraverso numerosi interrogatori finì con il rivelare una rete di tangenti alla quale erano sottoposti gli appalti pubblici di Milano a partire almeno dal 1979. Le sue dichiarazioni trovarono conferma nelle deposizioni di altri otto imprenditori, che, aggiungendo molti particolari, fecero venire a galla un sistema criminale che coinvolgeva vari dei partiti di più grande spessore, sia a livello locale che nazionale e, tra questi anche quello che era il PCI, adesso Partito Democratico di Sinistra, almeno a livello locale. L'inchiesta che ne conseguì, definita "Mani pulite" mise a nudo agli occhi della magistratura l'effettiva e drammatica portata del sistema di finanziamenti illeciti dei partiti, e della corruzione e concussione che caratterizzava la vita politica del Paese ad ogni livello. Il lavoro dell'organo giudiziario indagante coinvolse in poco tempo molti dei più grandi esponenti politici e responsabili dei partiti del tempo. Dopo l'arresto di Mario Chiesa era possibile assistere alla delegittimazione di un'intera classe politica, e al pool di Milano venire celebrato come paladino della moralità, questo mentre l'opinione osannava i pubblici ministeri e finiva con il vedere nell'azione giudiziaria l'unico modo per bonificare, nella sua totalità, la classe politica e dirigente. Si venne a creare un torbido clima di giustizialismo per cui la ricezione di un avviso di garanzia veniva scambiata per prova di reità e per cui si affermava nell'opinione pubblica una sorta di equazione tra politica e malaffare; fattore, questo, aggravato

dal disinvolto ricorso agli arresti, che avvenivano quasi sempre con mediatico clamore o, addirittura, in diretta televisiva. Furono tragicamente molti, tra politici e imprenditori, per la sola ricezione d'un avviso di garanzia, a optare per il suicidio. E furono i partiti governativi a farne principalmente le spese: scomparve nell'oblio politico la DC e, insieme a essa, il PSI di Craxi¹⁰⁵ e i partiti minori di centro. Fu dunque la fine non solo per la "balena bianca" e per il partito del "garofano", ma anche per quella Prima Repubblica che aveva visto alternarsi momenti di altissimo livello politico e istituzionale a momenti di bassissimo tenore civico e morale: un chiaroscuro, dunque, di riflessi che si erano alternati nella coscienza collettiva con momenti, rispettivamente, di partecipazione consapevole e di notevole livello e di depressione e di rigetto, specie nel corso degli anni Ottanta. A descrivere il degrado della politica e della vita dei partiti dell'ultimo tratto di quella stagione politica bastano le parole che lo stesso Craxi pronunciò in parlamento o nell'aula giudiziaria. Affermò, per esempio, per quanto riguardava i bilanci presentati dai partiti essere questi

regolarmente falsi e approvati senza lotta, senza spasmi, senza opposizioni rumorose e visibili. Le opposizioni approvavano quelli della maggioranza e si facevano approvare il loro che era altrettanto illegale [...]. Approvavano regolarmente il finanziamento illegale dei partiti che era in realtà il tratto dominante del sistema generale di finanziamenti della politica. A questo sistema di finanziamento concorrevano in forme varie tutti i maggiori gruppi economici e industriali del Paese. Senza distinzioni. [...] Poteva trattarsi di mezzi finanziari, servizi, pubblicità, sponsorizzazioni, spazi televisivi, attrezzature, impianti, macchine, materie prime [...] I finanziamenti provenienti dall'estero a sostegno di partiti o di gruppi interni ai partiti o a partiti di nuova formazione completavano il quadro. Essenzialmente questi finanziamenti provenivano [...] dall'Urss e dall'Est e i beneficiari si collocavano nell'area comunista.¹⁰⁶

E ancora esplicative e chiare furono le sue deposizioni a riguardo nel corso del processo Enimont:

Sono sempre stato al corrente della natura non regolare dei finanziamenti ai partiti e al mio partito. L'ho cominciato a capire quando portavo i pantaloni alla zuava [...] In Italia il sistema di finanziamento ai partiti e alle attività politiche in generale contiene delle irregolarità e delle illegalità, io credo, a partire dall'inizio della storia repubblicana. Questo è un capitolo che possiamo anche definire oscuro della storia della democrazia repubblicana, ma da decenni il sistema politico aveva una parte, non tutto, una parte del suo finanziamento, che era di natura irregolare o illegale; e non lo vedeva solo chi non lo voleva vedere e non ne era consapevole solo chi girava la testa dall'altra parte. I partiti erano tenuti ad avere dei bilanci in parlamento, i bilanci erano sistematicamente dei bilanci falsi, tutti lo sapevano, ivi compreso coloro i quali avrebbero dovuto esercitare funzioni di controllo¹⁰⁷.

¹⁰⁵ A. Giovagnoli, op. cit.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ B. Craxi, Deposizione al processo Cusani-Enimont, 17 dicembre 1993.

Ammettendo tutti gli illeciti compiuti dal sistema politico, Craxi cercava di porre l'attenzione sul problema che stava ormai da troppo tempo alle radici della nostra democrazia rappresentativa. S'era perduto il senso stesso del voto e quello d'una rappresentanza che continuava a ripetersi nelle forme. Ne risultava uno Stato criminale, non più credibile nelle sue diverse istanze. Creata la separazione e la dicotomia tra morale e politica, erano gli stessi valori della democrazia e della Repubblica sanciti dalla Costituzione che venivano meno. Toccato il fondo, sarebbe stato necessario che la classe dirigente dei partiti con un pò di resipiscenza avesse fatto un passo indietro e avesse ceduto il passo ad una generazione di politici nuova, più giovane e ricca di risorse morali, che tuttavia non esisteva perché la vecchia politica non l'aveva saputa, o voluta, creare. Mancando questa risorsa, i politici sopravvissuti alla tempesta avrebbero dovuto realizzare, o almeno tentare di realizzare, una autolimitazione e una rigenerazione morale; ma forse era già troppo tardi e poi la politica aveva perso quella "passione" tanto cara a Berlinguer, passione che avrebbe dovuto profondamente animare le volontà; ci fu anche una mancata maturazione etico politica da parte del popolo che, svincolato invece da interessi contingenti, ha finito con il deteriorare quel senso morale tanto perseguito a parole, tanto preteso, ma avvilito in beceri lamenti antipolitici che, come possiamo vedere ancora oggi, si stanno rivelando una costante anche nella storia della Seconda Repubblica. Non restava che il vuoto politico.

Questo vuoto è tragicamente avvertito da Craxi nel suo discorso in parlamento, in occasione del dibattito sulla fiducia al governo Amato nel giugno del 1992 quando disse:

Nella vita democratica di una Nazione non c'è nulla di peggio del vuoto politico. Da un mio vecchio compagno ed amico che aveva visto nella sua vita i drammi delle democrazie, io ho imparato ad avere orrore del vuoto politico. Nel vuoto tutto si logora, si disgrega e si decompone. In questo senso ho sempre pensato e penso che un minuto prima che una situazione degeneri, bisogna saper prendere una decisione, assumere una responsabilità, correre un rischio.¹⁰⁸

Parlando poi della crisi che stava attanagliando il Paese, si espresse con parole che si potrebbero considerare la descrizione della quintessenza della "Questione morale":

Essa è in realtà la profonda crisi di un intero sistema. Del sistema istituzionale, della sua organizzazione, della sua funzionalità, della sua credibilità, della sua capacità di rappresentare, di interpretare e di guidare una società profondamente cambiata che deve poter vivere in simbiosi con le sue istituzioni e non costretta ad un distacco sempre più marcato. Del sistema dei partiti, che hanno costituito l'impianto e l'architrave della nostra struttura democratica, e che ora mostrano tutti i loro limiti, le loro contraddizioni e degenerazioni al punto tale che essi vengono ormai sistematicamente screditati ed indicati come il male di tutti i mali [...]. Nella vita e nella organizzazione dello Stato si sente non solo un grande bisogno di un più ampio decentramento ma anche una necessità urgente di

¹⁰⁸ B. Craxi, *Discorsi parlamentari*, cit., seduta del luglio 1993.

accelerare i processi di modernizzazione, di semplificazione, di flessibilità, nei rapporti con i cittadini, con le attività produttive, con la vita sociale. C'è un problema di moralizzazione nella vita pubblica che deve essere affrontato con serietà e con rigore, senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie, processi sommari e grida spagnolesche.¹⁰⁹

Queste parole dimostrano che, più di un decennio prima che fossero pronunciato da Craxi, Berlinguer, agitando la questione morale come il problema essenziale per la politica e decisivo per salvare le istituzioni democratiche del Paese, aveva visto giusto; il paradosso sta nel fatto che a pronunciarle era ora un suo acerrimo rivale e uno di quelli che aveva contribuito al fallimento del progetto moralizzatore della politica.

¹⁰⁹ B. Craxi, *Discorsi parlamentari*, op. cit.

Conclusioni

“La passione è finita? La stima reciproca (tra i partiti) è caduta?”¹¹⁰

Più volte nel corso della stesura di questo elaborato la domanda posta da Scalfari nella citata intervista se è andata caricando di una pluralità di significati particolare, o di sfumature, di cui alcune inquietanti. Che il turpe scenario d’una politica degenerata che risultasse inaccettabile per una politica ispirata ad una morale intransigente si fosse in qualche misura manifestato negli anni dell’Italia della Prima Repubblica è innegabile; ma tutto questo poteva annullare davvero ogni forma di passione per la politica? Può mai davvero venire meno la passione per la politeia? Quando Berlinguer accusava i partiti diversi dal suo di avere abbandonato ogni forma di passione per la cosa pubblica, egli dava al termine passione una accezione particolare: quella di volontà di condurre una politica onesta ed ispirata a valori sociali coerenti. Perdita della passione politica significava per lui gestire la cosa pubblica in modo eticamente scorretto e deviato. A posteriori, tale punto di vista potrebbe sembrare ingenuo e utopistico, una sorta di fuga nel mondo dei sogni, o almeno lontano dalla concreta realtà di quanto stava accadendo realmente in Italia, persino provocatorio. Egli, infatti, voleva costantemente ribadire come non fosse il suo PCI a mancare di passione, sempre nella accezione che gli abbiamo visto dare e che possiamo anche esprimere come amor per la cosa pubblica che alimenta l’animo del politico inteso come del servitore dello Stato e di conseguenza lo porta a vedere la politica come strumento al servizio del bene comune; per questo erano gli altri partiti a venire additati come “macchine di potere e clientela”, dalla “scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società, della gente”, e ancora “comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti”, non più “organizzatori del popolo ma “federazioni di correnti, di camarille”. Questa era per il Segretario del PCI la mancanza di passione. Eppure, come qualche accenno di indagine di Tangentopoli, per altro mai arrivato a conclusione, sembrò poi ventilare, lo stesso partito comunista non era del tutto estraneo, in alcuni dei suoi esponenti, dal giro di tangenti e illeciti che nulla aveva a che vedere con quella “passione” di cui ci parlava Berlinguer. Del resto, il consociativismo politico da tempo caratterizzava la politica italiana; e ciò certo non sollevava il PCI di qualche responsabilità, almeno sul piano politico. Forse fu lo stesso Segretario a sognare un modello di politica diverso da quello della prassi consolidata; intriso, infatti, di un sostanziale rispetto per le forme della morale, e soprattutto, che riuscisse bene a interpretare i desideri e i bisogni più profondi della società intera; forse egli stesso voleva cimentarsi nella titanica impresa di plasmare il Partito Comunista Italiano nel perseguimento di questo sogno in solitudine, ma fallendo infine. Enrico Berlinguer ha vissuto con profondo senso

¹¹⁰ E. Scalfari, op cit.

di abnegazione i propri ideali, nutrendo una passione etica senza fine, come il cugino Francesco Cossiga gli riconosce:

Era un comunista vero, un uomo di rara intelligenza nel suo essere comunista. Dunque, non populista né demagogo, forte di una serietà morale e intellettuale che tali qualità garantivano, e insieme una persona sensibile ai valori, nessuno escluso, a cominciare dalla famiglia. Pur senza mai ignorare riferimenti utopici e libertari, per cui era influenzato da gruppi anche minoritari, come i comunisti cattolici, che sentiva vicini proprio in quanto portatori di un sistema organizzato di valori.¹¹¹

Sembrerebbe lecito a questo punto domandarsi, alla luce degli avvenimenti che condussero allo sgretolamento della Prima Repubblica, con un PCI – poi PDS e – anch'esso chiacchierato, in un momento di prevalente e dilagante senso di disgusto per la politica da parte del popolo, se di “passione” per la cosa pubblica, non ve ne sia veramente stata più e se tale grave assenza abbia potuto tenere le redini del sentimento antipolitico diffusosi, o se si fosse generata in un simile clima l'Italia della Seconda Repubblica, come se essa fosse veramente figlia della “fine della politica” di cui aveva parlato Berlinguer. Ma porsi domande di questo genere perde ogni legittimità solo se si meditano le parole degli antichi maestri greci della politica, o se si accenna ad una riflessione epidermica sulla antropologia dominante in quella civiltà che sta alla radice della civiltà e della cultura del mondo occidentale; ci riferiamo alla antropologia del mondo greco che identificava l'uomo con il cittadino, (‘antropos con il politès) per cui Aristotele apriva il suo trattato sulla Politeia con la nota espressione: “*l'uomo è per sua natura animale politico*”¹¹², cioè legato imprescindibilmente al concetto di socializzazione e di costituzione della polis; se egli potesse vivere da solo, se cioè fosse autosufficiente, non sarebbe uomo ma dio o animale bruto. Secondo quest'ottica la politica non potrà mai venire meno, non potrà mai sparire dall'orizzonte umano, ma è destinata a perdurare, nelle diverse forme di gestione della cosa pubblica che si sono succedute e si succederanno nel tempo; ciò resterebbe vero anche se non si volesse far propria la concezione, nata solo in età moderna, per la quale l'uomo per natura è animale asociale, per cui lo stato, corpo artificiale, avrebbe origine contrattualistica e non naturale; anche se lo stato fosse un corpo artificiale e lo stato di natura fosse quello della guerra di tutti contro tutti, la polis con le sue istituzioni e le sue leggi sarebbe necessaria per la sopravvivenza del genere umano. In ogni caso, la “passione” per la politica sarebbe necessariamente un valore da coltivare e la condotta pubblica o privata non potrebbe non avere che carattere politico, in modo consapevole o irriflesso. È per tali considerazioni possibile trarre questa conclusione: non solo la condotta umana non potrà perdere mai il carattere sociale, o politico, che essa sempre ha, ma finché vi sarà qualcuno capace di impegnarsi nella lotta per un

¹¹¹ F. Cossiga, *La passione e la politica*, BUR saggi, settembre 2010

¹¹² Aristotele, *Politica I*,

sogno non egocentrico o solipsistico, non potrà venir meno la passione politica. Finché ci saranno uomini capaci di sognare un mondo migliore per se stessi e per la polis, finché l'umanità sarà capace di sollevare lo sguardo dalla condizione attuale della comunità, spesso non soddisfacente, e battersi per la realizzazione di progetti che la rendano migliore, più impregnata di bene e di valore umanizzanti, ci saranno passione politica, passione per il bene comune, passione etica perché, secondo la dottrina dei filosofi antichi o la passione è regno dell'etica o è politica degenerata.

Ora, se leggiamo al senso della battaglia di Berlinguer, come il rifiuto e il rigetto di uno *status quo* sulla via della devianza e del declino, del cosiddetto “vuoto politico”, che caratterizzava la vita della seconda repubblica, ci rendiamo conto della natura del suo titanico impegno, pieno di passione, per la questione morale nella politica. Egli guardava alla realtà della vita politica italiana, ma non per appiattirsi su di essa, bensì per modificarla, cercando di coniugare insieme realismo e utopia, cercando di correggere il reale con l'ideale, il senso comune con la tensione etica, l'è con il non ancora. Appiattirsi nella contemplazione del presente, senza tentare di modificarlo in meglio o di denunciarne, rischia di generare mostri.

Giovanni Orsina, nel formulare un'ipotesi di governo delle contraddizioni democratiche¹¹³ affermerà che essa dovrà passare:

per il senso comune; per la speranza che quanti abitano le democrazie conservino un patrimonio sufficientemente consistente di realismo, ragionevolezza, pazienza e moralità. Anche quest'ipotesi ha bisogno di un certo ottimismo antropologico [...]. In questo caso non si tratta di demolire tutto e poi ricostruire, bensì di evitare che il processo di distruzione arrivi fino in fondo. Ma è pur sempre da dentro l'individuo che deve venire il confine – si tratta comunque di un processo di autolimitazione. Il senso comune è pericoloso: dall'altro lato della sua faccia buona ce n'è una cattiva, e gli è capitato di generare dei brutti mostri.¹¹⁴

¹¹³ G. Orsina, op cit., pp. 169.

¹¹⁴ Ibidem.

Abstract

When choosing a topic to conduct a historical research at any degree, after making the choice, it is of the utmost importance to reflect on the subjective or psychological reasons and the objective ones, being them of both social and political nature, which guided us into making that choice. This kind of reflection is useful to become aware of what you really want to research, that is the questions that you would like to find answers to, but also to identify the manners with which to conduct the research, starting from the type of documentation to be employed.

In identifying the characteristics of the liquid society that characterizes contemporary society, Bauman emphasizes, among other things, the decline, and in some cases the absence, of political passion in the society. Regardless of what the Polish scholar had to say about it and the content of the analyses he conducted, I have asked myself if today in Italy, the political passion of society is absent, or if it has waned from the past and what are the reasons for the undeniable phenomenon of anti-politics, which originated both the electoral affirmation of populist movements against traditional political parties and the flourishing of attitudes of total disengagement or disinterest in democratic institutions and political life in general. Without wanting to explore the extent of these phenomena, they are indisputably present in our country today. But what is the cause? This question led me to reflect on the specific conundrums and political experiences of the last decades in Italian history, from the failed attempt of the “historical compromise” to the clash within the Italian leftist parties (PCI and PSI), from the debacles on the “moral question” and the degradation of political life in the '70s and the '80s, to the unraveling of “Tangentopoli” in the '90s and the death of the so called First Republic. Undoubtedly, the most determined political figure of these events was that of Enrico Berlinguer, secretary of the PCI. Not only was he the protagonist of the historical compromise and of the political debate he grafted onto the moral question, but his legacy continued even in death, because somehow the bribes in the nineties were the results of the lack of moralization the politics he had hoped for at the time.

Hence the choice to make the figure of Enrico Berlinguer the theme of the present research; therefore, the choice to draw from newspapers of the time privileging interviews, reports and the proceedings of party congresses, parliamentary acts, political news and an essential bibliography. This work, which as we have underlined will also focus on the theme of political passion and will also have as its constant reference the figure of Enrico Berlinguer, will be structured in three short chapters in which it is hoped to bring out the context and the political climate in the country, in his party and in the relations between Italian parties during his activity, until the dramatic moments of the clash with Craxi and the breaking point of the old parties

(DC, PSI, PCI, then transformed into PDS, of the small center parties of PLI, PR, PSDI) in the following decade. More specifically the first chapter will be dedicated to Berlinguer's biography, from his political beginnings in Sardinia, his moving to Rome and his career in the PCI to the secretariat. The second chapter will follow him in an attempt to achieve collaboration between the workers' movement and the catholic masses, to overcome the *convention ad escludendum* and include his party in the assumption of government responsibilities, also in order to create an alliance between the communist parties of the West (Eurocommunism) and thus free them from the subordination to the PCUS (another failed dream) and the failure of the experiment of the so called "historical compromise" for which the Secretary, claiming the diversity of his party, accentuated the criticism of the ethical degradation of the other parties, the pollution of democratic institutions and stirred, until his last breath, the debacle on the moral question.

This is how this work will try to elaborate on the failure of the PCI's dream, for many a utopia, about the strategies that he dared to come to grips with, about the relations with the USSR and with those aggregated in the Warsaw Pact, about the running point in the PCI's foreign policy regarding NATO, about the defeats of the party led by Berlinguer until his death, when no final reward were achieved. The causes that led the former to fight against the inefficiency of Italian politics and its lack of representativeness will be highlighted; finally the contents of his party criticism will be analyzed, as an attempt to answer the question posed by Eugenio Scalfari to Enrico Berlinguer in the famous interview about the moral question will be made, that is if the political "passion" has in fact, ultimately, ended for good.

Bibliografia

Volumi

- A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, Rizzoli, Milano, 1982.
- A. Giovagnoli, *La repubblica degli Italiani*, Laterza, Bari, 2016.
- A. Höbel M. Albertaro, *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 2014.
- A. Occhetto, *Il sentimento e la ragione*, Rizzoli, Milano, 1994
- Aristotele, *Politica* I, 2, 1253.
- A. Tatò, *La politica internazionale dei comunisti italiani*, Editori riuniti, Roma, 1976
- Atti Parlamentari*, IX Legislatura, seduta del 10 agosto 1983.
- B. Craxi, Deposizione al processo Cusani-Enimont, 17 dicembre 1993.
- IDEM, *Discorsi parlamentari*, cit., seduta del luglio 1993.
- C. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006.
- C. Valentini, *Enrico Berlinguer*, Feltrinelli Editore, Milano.
- D. Sassoon, *L'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- E. Berlinguer, *Atti parlamentari*, V legislatura, seduta dell'11 agosto 1970, Camera dei deputati.
- IDEM, *Atti parlamentari*, VII legislatura, seduta dell'16 marzo 1978, Camera dei deputati.
- IDEM, Comizio per le elezioni europee presso Piazza della Frutta, Padova, 7 giugno 1984.
- IDEM, *Discorsi parlamentari (1968-1984)*, a cura di M. L. Righi, Camera dei Deputati, Roma, 2001.
- IDEM, *Discorsi parlamentari*, seduta del 7 aprile 1984,
- IDEM, *L'alternativa politica e di governo*,
- F. Cossiga, *La passione e la politica*, BUR saggi, Milano, 2010.
- G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, Rizzoli, Milano, 1981.

- G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer*, Carocci editore, Roma, 2007.
- G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori riuniti, Roma, 1986.
- G. De Rita A. Galdo, *Il popolo e gli dei. Così la grande crisi ha separato gli italiani*, Laterza, Roma, 2014.
- G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio editori, Venezia, 2018.
- G. Pansa, *Sul taccuino mi restò la prova del suo azzardo*, Unità, maggio 1985.
- G. Pellegrino, *Etica pubblica*, LUISS, Roma, 2015.
- L. Lama, *Intervista sul mio partito*, a cura di G. Pansa, Roma-Bari, 1987.
- M. Gotor, *La passione non è finita*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2013.
- M. Fatica, *ad vocem "Amendola Giorgio"*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, Roma.
- P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016.

Quotidiani e riviste

- A. Gambino, *I due scudi di Togliatti*, in "L'Espresso", 31 dicembre 1961.
- A. Natta, *Gli anni e le idee di Enrico Berlinguer*, "Critica Marxista", marzo-giugno 1985.
- Enrico Berlinguer, *Sui risultati elettorali*, "L'Unità", 26 maggio 1978.
- IDEM, *Governo diverso e alternativa democratica*, in *Berlinguer. Attualità e futuro* (a cura di A. Tatò), "l'Unità" (supplemento), Roma 1989.
- IDEM, *Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova*, "l'Unità", 7 luglio 1978.
- IDEM, *Alleanze sociali e schieramenti politici - Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, "Rinascita", 12 ottobre 1973.
- IDEM, *Rinnovamento della politica e rinnovamento del PCI*, in "Rinascita", 4 dicembre 1981.

IDEM, *Riflessioni dopo i fatti del Cile*, “Rinascita”, 28 settembre 1973.

E. Scalfari, *Berlinguer*, “la Repubblica”, 5 giugno 1976.

IDEM, *Che cos'è la questione morale*, in “La Repubblica”, 28 luglio 1981.

IDEM, *Craxi ha tagliato la barba del profeta*, “La Repubblica”, 24 agosto 1978.

IDEM, *Per noi Lenin non è un dogma*, “La Repubblica”, 2 agosto 1978.

G. Pansa, *Sul taccuino mi restò la prova del suo azzardo*, in *Enrico Berlinguer*, in “l'Unità”.

G. Russo, *Ingrao alle porte*, “l'Unità”, 12 luglio 1979.

I. Montanelli, *Un carissimo nemico*, “Il Giornale”, 1984”.

La relazione del segretario del partito al Comitato centrale, “Avanti!”, 16 novembre 1976.

M. Mafai, *Cossiga ricorda quella famiglia schietta e severa*, “La Repubblica”, 10 Giugno 1984.

Intervista con Berlinguer, “Rinascita”, 19 dicembre 1969.

Archivi

Fondazione Craxi, Roma. Fondo Bettino Craxi

Relazione di Craxi al 43° Congresso del Psi, Verona, 11 maggio 1984, in Sezione I, Serie 2, Sottoserie 1, UA 4, Sottofascicolo 4.

Sitografia

<https://enricoberlinguer.org/home/enrico-berlinguer/biografie/14-biografia-repubblica?showall=1&limitstart=>

<https://www.youtube.com/watch?v=-BsHhbI6B->

[U&t=723s&ab_channel=La7Attualit%C3%A0](https://www.youtube.com/watch?v=-BsHhbI6B-U&t=723s&ab_channel=La7Attualit%C3%A0)

https://www.youtube.com/watch?v=Jud08s96QfY&ab_channel=TVZoomChannel

